

GIOVANNI GENTILE

II

problema scolastico
del dopoguerra



NAPOLI

RICCARDO RICCIARDI EDITORE

1919

IL PROBLEMA SCOLASTICO
DEL DOPOGUERRA

GIOVANNI GENTILE

II

problema scolastico del dopoguerra

BIBLIOTECA
"GIOVANNI CUOMO"
SALERNO



NAPOLI
RICCARDO RICCIARDI EDITORE
1919

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tutti i diritti sono riservati a norma delle vigenti legge

PREFAZIONE.

Raccolgo in questo volumetto alcuni pochi scritti pubblicati negli ultimi mesi sparsamente in vari giornali, nella speranza che il largo consenso, con cui essi furono accolti al loro primo apparire, possa crescere alla lettura dell'insieme, giovare più efficacemente alla questione da me agitata, e produrre in fine qualche pratico effetto. E ho aggiunto in appendice alcuni degli articoli provocati da questi miei scritti, a documento del doppio aspetto che la questione ha, dal punto di vista politico, — che interessa particolarmente i cattolici, i quali se ne son fatta un'arma, che sarebbe tempo di toglier loro dalle mani; e dal punto di vista tecnico, — che è quello che preme di più agli stessi insegnanti, che nella scuola vivono, e della scuola sentono le più urgenti necessità.

La soluzione da me propugnata, come ben disse il prof. Sicardi, ha il solo merito di essere così semplice ed ovvia da essersi da un pezzo offerta spontaneamente al pensiero di quanti hanno studiato il problema scolastico. E il mio intendimento non è stato certamente quello di enunciare una scoperta, ma di combattere piuttosto alcuni inveterati

pregiudizi, che finora han fatto ai più torcere gli occhi da una verità aperta e luminosa, divenuta ormai sfavillante di luce così viva, che non è più possibile non guardarla con tutto il coraggio e la risolutezza, che il caso richiede.

Più che una questione tecnica, oggi io ci vedo una questione morale. E come tale, col calore e con l'insistenza, che sogliono derivare da una profonda convinzione, io l'ho presentata e ripetutamente discussa. In verità, non si tratta soltanto dell'avvenire della nostra cultura e della nostra scienza, ma di tutto l'avvenire del nostro paese. Il quale, se non vuole restare indietro, con suo irreparabile danno, nella gara dei popoli civili moderni, ha bisogno di rinnovare tutta la sua scuola, da quella per l'infanzia alla università; di rinnovare, o piuttosto creare, poichè molte delle scuole che gli occorrono, mancano affatto; e la maggior parte di quelle che ha, ci sono, ma in un modo che sarebbe meglio che non ci fossero, avendo tutta l'apparenza della scuola e non la sostanza, e inducendo perciò a credere che la scuola veramente ci sia, e si tratti solo di farla fruttare di più con un pò di buona volontà e qualche rabberciatura ora a questo, ora a quel particolare. Onde s'infiacchisce e addormenta la coscienza del nostro dovere.

Appunto, questo del rinnovamento radicale della scuola è il maggior dovere nazionale, che spetta all'Italia nell'atto che essa, dopo questa guerra vittoriosa e rinnovatrice del mondo, s'affaccia alla sua nuova storia. Ed è tempo che si smetta la vana schermaglia delle discussioni formalistiche.

Usciamo da una guerra, che in un giorno nefasto, che non dovremo mai dimenticare, parve ridurci sull'orlo di un baratro, ma finisce ora felicemente per merito, bisogna dirlo e bisogna sentirlo, di un popolo temprato alla più salda e schietta virtù nativa, pronto a dar tutto senza nulla chiedere, con devozione quasi istintiva, intera, assoluta all'interesse e all'onore della patria. Ebbene, questo è il momento che le classi dirigenti si mettano una mano sulla coscienza, e sentano nel campo dell'istruzione tutta la responsabilità dei doveri che lo Stato ha verso questo popolo, direttamente e indirettamente: direttamente, per dargli sinceramente quella istruzione elementare e popolare, che finora è stata in gran parte una lustra a causa delle sue enormi lacune e deficienze; indirettamente, procurando alla nazione quella ricca vena di cultura morale e intellettuale, che può scaturire soltanto da una scuola media bene organizzata e da una prospera attività universitaria.

E questo vuol dire, dare all'Italia i maestri, per tutti i gradi delle sue scuole.

Se il programma, che io ed altri additiamo, è l'unico che possa condurre allo scopo, non ci sono difficoltà che si possano addurre a scusa per non adottarlo. Ormai si tratta di rinnovarsi, risolutamente ed energicamente, o di abbandonarsi alla rapida china della decadenza; la quale non potrà non essere decadenza politica ed economica, se sarà morale e intellettuale.

La vecchia Italia, vagheggiante astrattamente le belle idee ma cullantesi pigramente nella scettica

persuasione che altro è dire, altro è fare, conviene che ora sia morta. E noi dobbiamo ucciderla in noi, se non vogliamo sentire il rimorso tremendo di aver sacrificato invano centinaia di migliaia dei nostri figli e fratelli, cui dicemmo di morire lieta-mente per una patria più grande.

Roma, 21 ottobre 1918.

G. G.

I.

ESISTE UNA SCUOLA IN ITALIA?

LETTERA APERTA AL MINISTRO DELLA P. I. ON. BERENINI

Dal Resto del Carlino del 4 maggio 1918.

Eccellenza,

Mentre Ella con lodevole energia di propositi inizia tutto un programma di riordinamento dei nostri istituti scolastici con una riforma della scuola normale indirizzata a rinvigorire la preparazione dei maestri elementari, consenta che io pubblicamente Le rivolga una schietta parola in nome dei molti italiani, che sentono la vitale importanza del problema scolastico rispetto a quella nuova Italia, che si attende, e che deve uscire da questa grande guerra di espansione e di rinnovamento universale; e guardano intanto con un senso di sgomento alla ripida china per cui la scuola italiana s'era messa già prima della guerra, e per cui è venuta scendendo sempre più basso in questi anni.

Non dirò a Lei, Eccellenza, che tutti desideriamo una nuova scuola, degna d'un gran popolo che avrà meritato di uscire vittoriosamente dall'attuale cimento: nuova nel suo spirito interiore,

che la stessa guerra, speriamo, avrà riscosso e ridestato a uno slancio di rinnovata giovinezza verso una vita più rigogliosa di tutte le umane energie superiori; e nuova nel suo esterno ordinamento, divenuto capace di favorire e, per quanto è da esso, promuovere il libero e spontaneo svolgimento della futura mentalità e operosità scientifica del paese. In questo siamo tutti d'accordo. Ed Ella ne ha dato splendida prova, accingendosi senz'altro, mentre più affannosamente incalzano le cure della guerra, nè si scorge peranco raggio di speranza che essa si avvii al termine, alla riforma della scuola, rifacendosi dalla sua base, che va senza dubbio gettata nelle nuove e più gagliarde generazioni di maestri destinate all'istruzione del popolo.

E che la riforma desiderata debba essere una riforma sostanziale, cioè radicale ed organica, e non già uno dei soliti rimaneggiamenti, che, modificando questo o quel particolare, lasci intatto il sistema, pronto a riassorbire nel suo circolo qualunque nuovo elemento, per benefico che astrattamente possa parere; anche questo è un concetto in cui tutti convengono ormai, tra quelli che conoscono la struttura delle nostre scuole e il profondo malessere che tutte le travaglia. I dispareri invece cominciano, e quindi le esitanze, e chi ha il potere e la responsabilità, comincia a stringersi nelle spalle e a dar causa vinta al più recalcitrante spirito conservatore, quando dalle belle idee, che sono per tutti evidenti, e dalle afferma-

zioni solenni dei bisogni più impellenti, si tenta di passare ai fatti.

Mi consenta un esempio, che chiarirà tutto il mio pensiero. Ritorno alla Sua riforma della scuola normale: il cui pregio consiste, secondo me, nell'essere informata a un principio radicale. Ella ha ben veduto che il difetto della Scuola normale, su cui s'è venuta accumulando così grave congerie di critiche d'ogni sorta, non sta in questo o quel programma, in una materia di più o di meno, nell'eccesso o nel difetto della teoria o della pratica, nel suo carattere umanistico o realistico, culturale o professionale. I quali saranno magari singoli e particolari difetti, che uno vi troverà e un altro no, secondo l'ideale pedagogico che vagheggia: giacchè intanto tutte le scuole dei più diversi indirizzi sono possibili, e possono essere giudicate e approvate o meno, in quanto prima siano messe in condizione di esistere, ed esistano. Così, una volta si aveva quella scuola media con tanta cura ed accortezza ordinata dai Gesuiti, grettamente umanistica, cioè grammaticale, rettorica, formalistica, mnemonica e meccanica; quella scuola, a cui la coscienza moderna si ribella e non sa più adattarsi. Comunque, la scuola dei Gesuiti era una scuola: e, propostosi quel suo certo programma, con piena consapevolezza dei fini da raggiungere e dei mezzi a tal uopo adoperabili, lo eseguiva; e quella cultura che intendeva dare, la dava.

Sicchè ogni scuola, prima di essere buona o cat-

tiva, dev'essere una scuola; e non c'è peggiore scuola di quella che non è nè anche cattiva! Che è, infatti, quel che può dirsi della scuola normale, che l'E. V. ha voluto riformare. Tale il suo difetto fondamentale; perchè non c'è scuola senza scolari, e alla normale manca una scolaresca sua propria. Essendo essa istituto medio di secondo grado, manca di una scuola di primo grado, che ne prepari gli alunni; ond'è costretta ad aprire le braccia a tutti gli sbandati delle varie scuole indirizzate a finalità diverse: giovani e giovanetti di diversa età, di diversa tempra intellettuale, di aspirazioni diverse, formanti un'accozzaglia artificiale, cui nessuno sforzo di buona volontà potrà mai sottomettere a una comune disciplina mentale e morale.

Poichè questo è il male, qui convien portare il rimedio. E Vostra Eccellenza ha quindi logicamente detto: la scuola normale non dev'essere di tre, ma di sette anni: tutto un istituto magistrale unico che prenda l'alunno, come fa il liceo-ginnasio, appena uscito dalle classi elementari, e se lo formi a grado a grado con un processo didattico speciale conforme alla finalità sua.

Benissimo. Questa è riforma sostanziale, che non si balocca negli accessori, ma mira all'anima della scuola. Ma l'E. V. non ha potuto, o non ha creduto che si potesse, risolvere integralmente il problema posto così nettamente. E non ha pensato a creare il primo triennio dell'istituto magistrale dove mancava, ossia nelle scuole normali ma-

schili, che son quelle appunto sfornite attualmente del grado preparatorio. Non ha potuto pensarvi, principalmente perchè gli stipendi dei maestri sono così umili da non consentire una rigorosa selezione e un reclutamento metodicamente e organicamente graduato della scolaresca maschile per l'istituto magistrale. Senza dire dell'altra, quantunque minore, difficoltà finanziaria in cui pure urterebbe la istituzione di altrettanti corsi triennali inferiori, quante sono le presenti scuole normali non congiunte con scuole complementari.

Conclusione: la vera riforma, quella di cui l'E. V. ha giustamente veduta per la scuola normale la necessità urgente, è proprio quella che, per esser sinceri, convien pur dire resa impossibile da ostacoli che sono, o almeno paiono, insormontabili.

Questo esempio vivo e, come si dice, palpitante, che riguarda il primo passo della riforma organica a cui l'E. V. ha rivolto la sua mente e il suo cuore di cittadino, è quanto mai significativo. Giacchè, come la scuola elementare e popolare ha bisogno di una reintegrazione e propulsione delle forze spirituali, che vi debbono operar dentro, mediante i maestri, e questo bisogno significa elevazione della classe magistrale, che non può salire spiritualmente, se non sale economicamente: così la scuola media è diventata ormai una vera baraonda, dove alla pletora degli alunni corrisponde uno stuolo sterminato e inorganico

d'insegnanti, assoggettati ad un complicatissimo giuoco di combinazioni meccaniche, pur di raggiungere quel limite massimo di orario, che permetta loro un compenso non troppo insufficiente ai più stretti bisogni delle loro famiglie; e quindi obbligati, con la lancia alla schiena, a un lavoro faticoso, che svoglia a disabituare dagli studi, smorza ogni entusiasmo e ogni amore per la scuola, che o è un apostolato sorretto dalle energie di una fede inestinguibile, o diventa strumento diabolico di tortura, che non alleva certo, ma stritola le anime.

Ed è ormai chiaro che delle due l'una: o la scuola media (e penso principalmente alla scuola classica, vivaio di tutta la sostanza della vera cultura nazionale) riacquista la sua antica fisionomia e ritorna ad essere un istituto organico, dove il maestro possa insegnare conservando e rinnovando di continuo la sua alacrità e freschezza spirituale: o la scuola decaderà a precipizio. E il primo segno sarà questo: che essa verrà abbandonata dagli uomini, attratti verso carriere più vantaggiose e virili: e invasa dalle donne, che ora si accalcano alle nostre università, e che, bisogna dirlo, non hanno e non avranno mai nè quell'originalità animosa del pensiero, nè quella ferrea vigoria spirituale, che sono le forze superiori, intellettuali e morali, dell'umanità, e devono essere i cardini della scuola formativa dello spirito superiore del paese.

Non c'è in Italia, ancora, la scuola normale.

Cominciavano ad esserci, ma ora cominciano piuttosto a sparire i ginnasi e i licei. E spariranno sempre più; poichè verrà scadendo sempre più la qualità dell'insegnante e dell'insegnamento, intanto che verrà meno ogni possibilità di disciplina e di organizzazione, e insomma di vera vita spirituale, dentro agl'istituti sempre più disordinati. Anche qui c'è da rifare la scuola, di pianta. E l'ostacolo è sempre lo stesso, dei mezzi finanziari, poichè per liberare ogni istituto dalla selva delle classi aggiunte, e ogni professore dal sovraccarico delle sue ore aggiunte occorrerebbe forse quintuplicare la spesa, che lo Stato sopporta oggi per questo ramo della istruzione. Ed è follia pensarci.

E altrettanto, *mutatis mutandis*, si può ripetere e si ripete degl'istituti universitari, paralizzati anche essi dalla mancanza dei mezzi sufficienti a tutti gli organi che siamo venuti via via creando alla funzione dell'alta cultura scientifica.

Ma io accenno, e non entro in particolari, nè in prove, perchè sono fermamente persuaso che questi miei giudizi rispondono esattamente a convinzioni universali, e al sentimento, non ne dubito, della E. V. Intendo qui soltanto sottoporre alla sua attenzione un'idea riguardante in ispecial modo i nostri licei e ginnasi: un'idea, che è in me frutto di lunga esperienza personale e di studio intenso e appassionato. ma che con soddisfazione ho pur veduto, ora è poco, propugnata con più autorevole voce del collega Fraccaroli nel

suo libro ricco di argute osservazioni e di importanti verità, quantunque non scevro di esagerazioni, sull' *Educazione nazionale* (1).

La riforma della scuola classica non è meno urgente di quella che l' E. V. ha voluto prima promuovere della Scuola normale. Ed essa è del pari una sola; ma radicale, perchè deve mirare a restituire in essere la scuola nella sua intima coesione e unità. Ogni insegnante deve avere la sua scuola e i suoi scolari; ogni istituto i suoi insegnanti; ogni capo d'istituto deve riacquistare la possibilità di conoscere e seguire e assistere scolari e maestri, ad uno ad uno, e nella loro vita comune, nella comune opera, stringendo tutti, comunque, a un'idea educativa, a un programma, che sia, grande o piccola, la bandiera della scuola, il suo centro, la sua anima. Ogni istituto deve cessare di essere un caos; deve semplificarsi, non per migliorarsi, ma, proprio, per essere: perchè, come non c'è maestro che non sia una determinata mentalità unica e una personalità di fronte al suo alunno, non c'è, non ci può essere neppure una scuola senza questa unità interiore.

Le classi aggiunte sono oggi il gran peso morto

(1) [Tanto per ricordare un libro recente e che ha avuto gran diffusione. Chè l'idea di cui si tratta era stata già di molti altri; e si potrebbe anche ricordare il Carducci (*Opere* XII, 570) che nel 1891 ammoniva: « Il Ministero della pubblica istruzione — Il Ministero ho detto, e non i ministri un per uno — volle fare in piccol tempo troppe scuole e troppi professori in un paese che non poteva nè dare tanto nè portare tanto »].

delle nostre scuole; ma, è vero, sono anche la sola sorgente d'un qualche sollievo alle angustie economiche degl' insegnanti. Meschino sollievo, che non sottrae costoro alla tribolazione delle lezioni private, se essi hanno addosso una numerosa famiglia. Ebbene, nè lezioni private, nè classi aggiunte.

Lo Stato, che ha coscienza dell' alta funzione della scuola media ai fini supremi della vita nazionale, deve con lo stipendio ordinario compensare l'ufficio nobilissimo e delicatissimo dell'insegnante secondario in misura che egli possa dedicare alla scuola e agli studi, da cui la scuola trae l'aria e la luce, tutta intera lo sua operosità: in modo che l'opera che egli presta allo Stato sia quella appunto che lo Stato ha interesse di richiedere: non pure proficua, com'è soltanto quella in cui si mette tutta l'anima, ma decorosa, dignitosa, altamente rispettabile, quale deve apparire agli occhi dei giovani, delle famiglie, del popolo la funzione superiore della cultura nel sistema della vita pubblica.

Ella non dirà, Eccellenza: — Sì, questo sarebbe l'ideale; ma bisogna essere pratici, e non perder di vista il positivo. — Ella ha troppo viva coscienza di quel che manca al nostro paese, e di cui esso ha gran bisogno. La vera praticità consiste oggi pel nostro paese nel rialzare gli studi, nel rifare nella scuola la coscienza e darle quella tempra, senza di cui non saranno nonchè risolti, nè pur affrontati i gravi problemi che ci atten-

dono. E la coscienza non si rifarà, diritta e intera, se non smetteremo di contrapporre l'ideale alla pratica, se non abbracceremo risolutamente il partito di tener fede tenacemente alle idee, e in esse, energicamente attuate, riporre il positivo della vita. La scuola deve essere tempio. Scacciamone i falsi sacerdoti, che ne fanno mercato; ma quelli che vi manteniamo, stiano in alto nella stima e nella considerazione dello Stato.

L'idea mia, dunque, è: che le scuole tenute dallo Stato devono essere poche, ma buone; e potrei dire: poche, ma scuole! Quindi pochi i maestri, e assai meglio remunerati, in proporzione dei bisogni enormemente cresciuti della vita, e in modo tuttavia che, per il ridotto numero, la spesa non ecceda le forze del bilancio.

Strana idea? Difficile certo ad accogliere senza contrastare abitudini inveterate e pregiudizi, che a molti paiono ormai dommi di fede. Appunto perciò ho voluto esporla a V. E. pubblicamente, poichè si tratta di una questione che mi par doveroso per tutti affrontare e dibattere coraggiosamente senza dare addietro alle prime difficoltà di natura prevalentemente politica che possono affacciarsi. I ginnasi e i licei contenevano l'anno prima della nostra guerra più di 58 mila alunni. Ebbene, forse quattro quinti di essi — che ne sono poi la zavorra, come sa benissimo ognuno che abbia pratica di scuole — non dovrebbero più trovar posto nelle pubbliche scuole tenute dallo Stato.

Le obiezioni contro un così radicale partito sono ovvie, e di doppio genere. In quali mani lo Stato abbandonerà la gran maggioranza dei giovani, che studiano ora nelle sue scuole classiche? e come vincere la resistenza che non mancherebbero di opporre le forze democratiche, restie a veder precluso ai meno abbienti la via verso la cultura superiore, gli uffici direttivi delle amministrazioni e le professioni liberali?

Al primo punto io risponderei che lo Stato, se non impartisce direttamente l'istruzione, non l'abbandona a sè; come non abbandona a sè l'esercizio della medicina, pur consentendo che ogni privato cittadino si scelga a suo piacimento il medico che gli occorre. Basta che all'esercizio del privato insegnamento non venga ammesso chi non sia fornito del titolo regolarmente conseguito nelle università dello Stato. In tal modo l'istruzione rimane effettivamente sotto la tutela e il dominio dello Stato: e quello che potrà tuttavia sfuggirvi, non vi sfugge ora meno nel sistema dell'istruzione pubblica: senza che si possa in tutta coscienza asserire se il danno sia veramente maggiore del vantaggio.

L'istruzione media è incontestabilmente funzione essenziale dello Stato. Ma ciò non importa che l'estensione, in cui tale funzione deve esplicarsi, abbia ad essere tale che tutti i cittadini possano egualmente usufruirne; ma piuttosto essa deve essere tale che tutti i cittadini se ne avvantaggino, direttamente o indirettamente, in quanto

essa agisca, esercitata efficacemente, sulla totalità della vita nazionale.

Quanto al secondo punto, tutte le esigenze ragionevoli di una benintesa democrazia ritengo che verrebbero a pieno soddisfatte, se alle scuole medie conservate dallo Stato si accedesse per concorso, in cui, a parità di merito, fosse da preferirsi il candidato appartenente a famiglia più disagiata. Chè se per questa via molti resterebbero esclusi, è pur troppo notorio che la massima parte degli alunni che affollano oggi i nostri licei pervengono, bensì, a furia di spinte, fino alla licenza, e quindi più su fino alla laurea; ma nè questo titolo rappresenta in essi una cultura superiore reale e feconda, nè per essi giova praticamente ad altro che al conseguimento di un modesto impiego. Al quale molto più ragionevole sarebbe richiedere un esame di ammissione, e consentire che ognuno vi si preparasse come meglio credesse e potesse.

La scuola media deve essere sgombrata da tutta questa folla, che vi fa ressa, e abbassa ogni giorno più il livello degli studi, deprimendo la cultura nazionale. Se no, rimarrà e diventerà sempre più una colossale menzogna, in cui il paese sprecherà il suo denaro, poichè quel po' di cultura che tuttavia riuscirà a salvarsi per le forze ingenite dell'anima nazionale, vivrà non per effetto, anzi a malgrado, e quasi a dispetto della scuola.

E così pure vorrei dirle, Eccellenza: troppe università, troppi professori universitari! Anche

qui sfrondare, recidere, se si vuol salvare ciò che è vitale, e che deve vivere. Prenda Ella in mano la scure; e avrà con sè quanti italiani amano sinceramente la prosperità intellettuale e la grandezza della Patria.

Dell' Eccellenza Vostra

devotissimo
GIOVANNI GENTILE

II.

RISPOSTA DEL MINISTRO
ALLA LETTERA PRECEDENTE.

*Intervista di S. E. l'on. Berenini con un redattore
del Resto del Carlino; pubblicata in questo giornale,
nel numero del 24 maggio 1918.*

Roma, 23 maggio

(R.). S. E. Berenini Ministro della P. I. mi ha fatto l'onore di ricevermi e di espormi il suo pensiero intorno alla lettera aperta direttagli nel *Resto del Carlino* del 4 maggio u. s., da Giovanni Gentile sotto il titolo: *Esiste una scuola in Italia?*

— Vorrebbe Ella, ho chiesto al mio illustre interlocutore, espormi le sue idee di Ministro sulla radicale riforma proposta dal Gentile? E lumeggiarle sotto ogni punto di vista: il didattico-culturale, il politico, l'economico? Quanti amano la scuola guardano a Lei con una grande e ben riposta fiducia. La riforma della scuola normale è stato un passo in avanti compiuto con ponderata audacia e conferma decisione. La sua difesa del progetto, nella profonda discussione fattane innanzi al Senato, fu giudicata un modello di eloquenza parlamentare e di sapienza didattica che si estendeva, sempre pari a se stessa, dalla larga

visione del nuovo organismo scolastico sino ai più minuti particolari tecnici. Oggi sarebbe di grande interesse conoscere i Suoi propositi intorno alla scuola classica e alla maniera di farla risorgere per il migliore incremento degli studi ed il necessario elevamento della coscienza nazionale. La lettera di Giovanni Gentile mira a portare il dibattito su questo terreno.

— Volontieri,—mi ha risposto S. E. Berenini—ma le sue cortesi parole, che vanno oltre i miei meriti, mi pongono in serio imbarazzo.

Premetto la mia sincera simpatia, la mia alta stima per il prof. Gentile, di cui so quanto l'operosità scientifica ridondi a beneficio dei giovani e a decoro degli studi italiani. Egli è mosso da puro amore della scuola e gli scopi da lui perseguiti recano una impronta di elevatezza di animo di cui mi compiaccio, come mi compiaccio anche dei giudizi autorevoli da lui espressi in più di una occasione e riguardanti la mia modesta ma convinta opera di ministro.

Mi sembra che i capisaldi della proposta del prof. Gentile si possano riassumere così: la riforma delle scuole medie, e in special modo della scuola classica è imposta dal cattivo funzionamento di esse, di cui due sono le cause precipue: la pleora della popolazione scolastica e gli insufficienti stipendi dei professori. Ad ovviare, il male, questo è il rimedio, secondo il Gentile: non più classi aggiunte e non più lezioni private. Lo Stato abbia poche scuole, ma buone: poche, ma scuole!

La riduzione di esse (soppressione di classi aggiunte) permetterà che il maestro sia più adeguatamente ricompensato. Alla scuola media si accederà per concorso, con preferenza, a parità di merito, dei più disagiati. Gli altri, la folla che lo Stato non ammette nella scuola direttamente da esso gestita, sono lasciati al libero insegnamento, su cui lo Stato mantiene la propria vigilanza, perchè nessuno potrà insegnare se non fornito dei titoli prescritti.

Questa, schematicamente, la proposta del Gentile. Ed io trovo che, dal punto di vista di uno studioso, non si può pensare diversamente di così. L'uomo di studio ha la mira al progresso della scienza e tende a rendere sempre più ricca l'alta cultura. Si avrà pertanto una scuola ideale: maestri ottimi, scolaresca ottima, si va più a fondo; ma si restringe l'area dell'insegnamento. È il vero caso della cultura intensiva, ristretta a poche oasi di una vastissima pianura incolta.

Si avrebbero, così, delle scuole-tipo di cultura umanistica e tecnica, le quali dimostrerebbero quanto possa una eletta schiera di insegnanti sopra una scolaresca scarsa di numero, ma dotata di singolari attitudini allo studio. La zavorra che forma, a giudizio del Gentile, i quattro quinti della popolazione scolastica dei ginnasi e dei licei ne sarebbe esclusa. Ma dove andrebbe? Il Gentile dice che essa sarebbe reclutata nel privato insegnamento, vigilato dallo Stato e condotto da insegnanti forniti del titolo regolarmente conseguito nelle Università. Adunque, tale zavorra non

sarebbe messa al bando degli studi classici (di questi, soprattutto il Gentile si occupa), ma tirata su alla meglio in scuole di qualità, mi si permetta la parola, inferiore, perchè ad esse, salvo i casi di libera elezione, non andrebbero che i *bocciati* ai concorsi per l'ammissione alle scuole pubbliche. E allora, perchè far perdere tempo e danaro, sia pure non dello Stato, per alimentare e moltiplicare scuole destinate a così scarso rendimento?

— Si dovrebbero, dunque, sopprimere queste scuole classiche private? ho interrotto io.

— No: ha soggiunto il Ministro. Nessuno creda che io sia un nemico della scuola privata. Discuto — e Lei mi ci ha invitato — col prof. Gentile nel terreno delle sue argomentazioni, le quali, se fossero dirette alla difesa dell'insegnamento privato, sarebbero, a mio avviso, contraddittorie. Il fiorire delle scuole private è indice (quando non trattisi di volgare speculazione finanziaria o politica) di grande fervore negli studi; ma lo Stato non deve credere di soddisfare al suo dovere verso l'educazione e verso la cultura limitandosi a vigilare sull'insegnamento privato, bensì deve compierlo intero istituendo e mantenendo tutte le scuole che al gran fine siano necessarie. Non deve dire; io do tante meno scuole pubbliche quante più sono le scuole private, e mi tengo pago che le mie poche scuole siano le migliori. Siano pure quante vogliansi le scuole private; purchè, costituite e condotte in conformità delle

leggi, soddisfino ai fini etici che lo Stato deve perseguire in ogni modo; esse attuano un principio di libertà, che lo Stato ha diritto e dovere di definire: ma lo Stato faccia tutto il suo dovere. Il quale non è, soltanto, di creare, mediante scuole classiche, selezionate negli insegnanti e negli scolari, degli eruditi e dei dotti, ma di formare cogli studi umanistici (questo è il campo prediletto del prof. Gentile) quel carattere mentale e morale che, come insegna l'esperienza, fa dei licenziati dai licei i migliori alunni delle scuole superiori, anche se non letterarie, e i professionisti, in qualunque disciplina, d'ingegno più agile e versatile. A questo fine, se pure non ce ne siano altri, è a considerarsi il dovere dello Stato verso una (per continuare la similitudine più o meno felice) cultura estensiva classica, cui pure faccia qualche difetto l'abilità del coltivatore e la fertilità del terreno. Il problema di semplicemente culturale, come l'ha visto il prof. Gentile, diventa sociale.

— Lei, dunque, sarebbe di parere opposto a quello del Gentile: molte scuole, anche se mediocri.

—No: l'antitesi dovrebbe essere diversa: molte e buone! E il problema diventa economico. E tanto più in quanto io penso, come il Prof. Gentile, « che lo Stato, che ha coscienza dell'alta funzione della scuola media ai fini supremi della vita nazionale deve con lo stipendio normale compensare l'ufficio nobilissimo e delicatissimo dell'insegnante secondario in misura che egli possa de-

dicare alla scuola e agli studi, da cui la scuola trae l'aria e la luce, tutta intera la sua operosità ». Ma è ciò possibile nelle attuali condizioni della pubblica finanza? E il prof. Gentile, a questo punto, mi richiama dall'ideale al positivo. — Ed io, allora, gli rispondo che per risolvere il problema, che egli giustamente si pone, del rinnovamento della scuola media, non basta contrapporre le scuole selezionate di Stato alle scuole private, ma, pur sacrificando un po' di quella predilezione, che ho comune con lui, per gli studi classici, che ritengo fondamento di cultura e di carattere, bisogna guardare a tutto il problema scolastico, e chiedersi se quella tale zavorra, della quale egli ha fatto così largo computo, non contenga altre e diverse energie, che diversamente avviate, istruite, educate non possano dare frutti socialmente più utili, che non sia la caccia agli impieghi, sia pure conquistati a mezzo di esami, cui l'aspirante si prepari come meglio possa o creda. Quando alla scuola popolare non ancora, con chiari fini e mezzi adeguati, istituita, alle scuole professionali, poche e non perfettamente congegnate, si dia decoro e dignità di vita e di funzioni; quando, prima di entrare nelle scuole medie classiche o tecniche di secondo grado, l'alunno sia passato a traverso a un corso, che sia preparazione e vaglio delle sue attitudini, la selezione sarà, meglio che per un esame di concorso alle scuole medie, aperte ai licenziati delle scuole elementari, fatta con più rassicurante garanzia di serietà, e la scuola media, propriamente detta, la classica in

ispecie, vedrà per forza di cose ridotta la propria scolaresca e migliorato il personale insegnante.

— Ma — mi sono permesso di interrompere — se, per rinnovare la scuola media, Lei vuol far sorgere intorno ad essa o innanzi ad essa altre scuole, il problema economico non è risolto.

— Lo so: ma se il processo di selezione deve essere questo, è chiaro che quello pensato dal prof. Gentile non è che un espediente momentaneo, che lascerà insoluto il problema culturale, quando lo si consideri in relazione al vasto e complesso compito sociale della scuola. Del resto, il prof. Gentile fu condotto alla sua proposta dalla convinzione che invano si potrebbe chiedere oggi allo Stato i mezzi per dare agli insegnanti gli stipendi che valgano a sollevare il decoro e la dignità loro e della scuola. Ma io penso che quella possibilità potrà fra non troppo tempo realizzarsi, e che non sarebbe cauto nè savio chiudere oggi parte delle nostre scuole medie classiche affidandoci al succedaneo e alle speranze ausiliatrici delle scuole private. E penso che convenga, intanto, predisporre, coi mezzi possibili, i nuovi ordinamenti scolastici, che daranno frutti interi quando li potremo avvivare colla elevazione economica dei maestri, la quale è tanta parte della elevazione spirituale della scuola.

Si dice che alla complessa riforma scolastica, della quale io ho il senso e la visione, occorreranno molti milioni, forse un miliardo. Verissimo: credo, anzi, che, guardando a tutta la scuola ita-

liana, potrà occorrere assai più: e sono convinto che mai danaro sarà speso con maggior fortuna e profitto, e anche con maggiore rendimento economico: e sento unanime il consenso. Ma chi potrebbe, in questa grave ora, chiedere tanto sforzo al tesoro dello Stato, il quale come saviamente ammonì l'uomo, che con piena consapevolezza dei nostri doveri lo governa, deve tutto esser volto alla guerra per sostenerla fino alla sicura vittoria? Ma differire non significa trascurare. Anche la scuola è strumento di guerra e sarà fattore possente della rinnovata vita civile di domani. Preparare di essa quanto più è possibile, perchè sia più pronta ad assolvere domani il suo compito, è dovere che non deve essere negletto sol perchè tutto non si possa. E primi ad assistere il Governo in questa opera di lenta ma progressiva ricostruzione sono certamente gli insegnanti, i quali tanto mirabile esempio di patriottismo hanno dato da renderci sicuri che grande sacrificio sapranno ancora fare di se stessi alla scuola, perchè questa possa con minore sforzo rinnovarsi nelle membra, alle quali dovrà infondere vita gagliarda l'opera che essi, in tempi prossimi e migliori, potranno darle con serenità di spirito e in convenienti decorose condizioni di vita.

Due sono i fattori del rinnovamento della scuola: il suo ordinamento più conforme ai fini, e gli insegnanti. Se ad entrambi non può oggi dare uguale sollecitudine il governo, ad uno, almeno, si provveda: nè alcuno può ragionevolmente pensare

che le riforme della scuola, possibili per lo sforzo minore che costano, contrastino o ritardino il miglioramento degli insegnanti. Sono due termini che si integrano, non si escludono, sono anzi correlativi: e il precedere dell'uno affretta il giungere dell'altro.

Sotto questo aspetto e in questi limiti anche oggi si potrà provvedere a predisporre la scuola media, come ho cercato di fare (e mi fu gradita e confortevole la lode del prof. Gentile) per la scuola normale; e si potrà anche, e non tralascio ogni possibile cura, provvedere alle urgenti riforme universitarie e a quelle che servono ad allacciare la scuola elementare ai corsi che succedono e che dovranno o dovrebbero succedere.

III.

REPLICA DELL'AUTORE.

Dal Resto del Carlino del 6 luglio 1918.

La questione da me sollevata è di tanta importanza, che i lettori vorranno perdonarmi se torno ad insistervi dopo la risposta del signor Ministro. Al quale sono vivamente grato delle cortesi parole che si è compiaciuto di rivolgermi; ma sono pure dolente di non potermi dichiarare soddisfatto, come si dice in linguaggio parlamentare. Ed egli, che è animo così gentile e intelletto così aperto alla discussione e desideroso di approfondire i problemi urgenti della scuola, vorrà scusarmi se continuo a manifestargli pubblicamente il mio pensiero su questa materia, che involge così gravi interessi nazionali.

Non entro nel merito delle idee relative alla riforma, alla quale l'on. Berenini preferisce piuttosto rivolgere il suo pensiero, ripromettendosene effetti non diversi da quelli da me desiderati, ossia riduzione della scolaresca e miglioramento del personale insegnante. Quelle idee in Italia sono state molto discusse negli anni passati, e

devo pur dire che non raccolsero mai il favore dei conoscitori più esperti e de' più competenti studiosi dei problemi scolastici. E vorrei pure permettermi di osservare all'on. Berenini, che questa scuola da lui desiderata, la quale serva di preparazione e di vaglio alle attitudini degli alunni prima di entrare nelle scuole medie classiche e tecniche di secondo grado, — cioè la cosiddetta « scuola unica », — egli stesso ha cominciato a combatterla con la sua legge sulla riforma della scuola normale. La cui idea fondamentale, non potuta attuare integralmente, come sarebbe stato desiderabile, per difficoltà pratiche d'ordine finanziario, è quella dell'istituto settennale, in cui la scuola normale ha il suo speciale corso preparatorio, formante con essa un tutto unico, governato da una sola legge e informato da un solo spirito didattico e pedagogico. A questa idea principalmente abbiamo applaudito, quando s'è trattato della riforma della scuola normale; e da questa idea ci dorrebbe che il ministro Berenini si allontanasse, per fare il cammino a ritroso, passando dalla scuola normale alla media.

Ma, ripeto, è questione nella quale non è il caso di entrare, se non si vuol perdere di vista lo scopo della presente discussione. Infatti, quando avessimo riformato comunque l'ordinamento della istruzione secondaria, ferma restando, come al Ministro pare inevitabile, la quantità strabocchevole della popolazione scolastica, insaccata oggi nella scuola media dei vari tipi, e fermo ugual-

mente restando, o presso a poco, il bilancio della pubblica istruzione, è pur troppo evidente che, se è vero, com'è certamente, tutto quello che io esposi nella mia lettera, la scuola rimarrebbe sempre sostanzialmente quella d'ora: una scuola, cioè, numerosa e macchinosa, spiritualmente inefficace, una scuola che non esiste. Poichè non si sarebbe fatto assolutamente nulla per eliminare gl'inconvenienti da me additati, e che molti e molti insegnanti, che vivono nelle scuole medie, letto il mio articolo, si sono affrettati a confermarmi come la più profonda radice del malessere organico, che rende impotente e vano ogni loro sforzo, e soffoca lo spirito della scuola.

L'on. Berenini non affronta la vera questione, che io ho posta, e che ritengo la questione fondamentale. Gli è parso che io, come uomo di studio e vagheggiatore di un ideale aristocratico di cultura umanistica e altamente scientifica, non abbia visto il lato sociale del problema e troppo poco mi sia preoccupato dei doveri che lo Stato ha verso tutta la cultura nazionale. Lo Stato, egli dice, deve fare tutto il suo dovere; e provvedere esso stesso non solo a « creare mediante scuole classiche, selezionate negli insegnanti e negli scolari, degli eruditi e dei dotti », ma a « formare cogli studi umanistici quel carattere mentale e morale che, come insegna l'esperienza, fa dei licenciati dai licei i migliori alunni delle scuole superiori, anche se non letterarie e i professionisti, in qualunque disciplina, d'ingegno più agile e versatile ».

Avverto subito che io non ho mai creduto che l'ufficio della scuola media, di carattere prevalentemente umanistico, debba limitarsi alla formazione dei futuri eruditi, avendo sempre propugnato (come son lieto di vedere che è pure convinzione del Ministro) che a tale scuola spetti la preparazione di tutti gli alunni delle scuole superiori, per qualunque strada vogliano avviarsi, e insomma di tutta la classe dirigente del paese. Osservo bensì, che la stessa plethora ingombrante delle attuali scuole medie si ritrova, com'è, del resto, naturale, in tutte le facoltà universitarie. Io, per esempio, ho avuto diretta esperienza della facoltà di giurisprudenza, oltre a quella di lettere; e non credo di esagerare affermando che anche lì, come nei licei, quattro quinti degli scolari compiono soltanto in modo formale e fittizio i loro studi, e conseguono così titoli e diplomi, ma non s'appropriano di certo nè quel sapere nè quegli abiti mentali, di cui titoli e diplomi dovrebbero render testimonianza.

Se dunque per « cultura estensiva » l'on. Ministro intendesse quella educazione spirituale che, come superiore affinamento dell'intelligenza, è condizione indispensabile a ogni uso proficuo della intelligenza stessa negli studi scientifici d'ogni sorta e delle professioni a cui questi preparano, io sarei perfettamente d'accordo con lui. Ma se per cultura estensiva devesi intendere un'istruzione, che con lo stesso intendimento finale s'abbia da impartire a tutta quella folla che si raccoglie oggi e tumultua nella scuola

media italiana, e col suo stesso numero ne rende impossibile il retto funzionamento, io non posso non avvertire che cotesta cultura non è nè estensiva nè intensiva, perchè non è una cultura.

Dico di più : delle difficoltà invincibili che oggi contrastano ogni forma di cultura estensiva, tutta la colpa ricade sullo Stato, che, aprendo le sue scuole a tutti, dà a tutti l'apparenza e non dà a nessuno la sostanza della cultura. Lo Stato in verità ha fatto morire di stento la scuola privata, che non poteva vivere accanto a una scuola pubblica assai meno costosa ; e volendo far tutto da sè, s'è cacciato nel problema insolubile ed assurdo, che è ora la nostra scuola media. E strozza così tutta la cultura, intensiva ed estensiva, della nazione.

La cultura, certamente, è fine essenziale dello Stato moderno, laico. Ma ciò non vuol dire che debba essere un suo monopolio ; anzi che non debba nè possa, perchè su questa via lo Stato non ha più modo di raggiungere il suo fine. Esso deve promuovere l'istruzione pubblica in tutti i suoi gradi ; e per promuoverla efficacemente nel grado intermedio è necessario, ma è anche sufficiente, che in leale concorrenza con la scuola privata ne abbia una sua, che sia modello e norma all'opera privata, e quindi stimolo e sprone continuo all'iniziativa individuale. La quale, invece, è oggi attutita e mortificata per guisa che l'individuo non vede più nella cultura il proprio interesse, ma piuttosto la pretesa di uno Stato astrat-

tamente concepito come semplice potenza fiscale, contro di cui sia da combattere *unquibus et rostris* per istrappare giorno per giorno esenzioni e facilitazioni, che alleggeriscano l'onere delle famiglie e dei giovani.

Qui è il vero problema sociale, se io non m'inganno. La cultura è interesse politico dello Stato; ma non dello Stato, come una volta si pensava, sovrastante alla società; sì dello Stato che è l'organismo giuridicamente costituito della stessa società, la quale non attinge la sua potenza — che è pure la fonte d'ogni benessere individuale — se non nella saldezza, onde volontà illuminate e consapevoli si stringono nella compagine dello Stato; e non attinge perciò la sua meta senza quel movimento spirituale, in cui si spiega la cultura d'un popolo. Il problema culturale è pertanto problema sociale; e si può risolvere se la cultura non si sequestra dalla società, per imporsi quindi ad essa come funzione d'uno Stato superiore ed estraneo agl'individui, massa inerte da foggiare e lavorare secondo i suoi fini.

Altrimenti lo Stato è tirannide; e si ottiene il curioso risutato (paradossale, per altro, soltanto in apparenza) che una scuola che costa poco o nulla, perchè è fornita dallo Stato, si guarda come nemica da disarmare; laddove una scuola privata pagata del proprio si apprezza e si ama come strumento vitale del proprio interesse.

Il mio *Delenda Carthago* è dunque quello: oggi una scuola media in Italia non c'è. Non c'è, per-

chè si vuole strafare, e si riesce solo a disfare. Le scuole son troppe, e troppi gli alunni ammessi a frequentarle. Mal pagati i maestri; e i direttori degli istituti messi nella impossibilità di dirigerli. L'insegnamento scade ogni giorno più, e il profitto vien meno. I migliori alunni che escono ora dal liceo sono di gran lunga inferiori a quelli di vent'anni fa. Qual è il dovere dello Stato?

IV.

ILLUSTRAZIONI.

Lettere all' Idea Nazionale.

La prima lettera fu pubblicata nell'Idea Nazionale del 28 maggio, e quindi riprodotta nella Scuola italiana del 15 giugno; la seconda nell'Idea Nazionale del 30 agosto.

1.

Gentilissimo signor Direttore,

Accetto volentieri e con animo grato il suo invito, perchè esso mi offre la desiderata occasione di tornare ad agitare una questione che io ritengo vitale non soltanto per l'avvenire della cultura e della scienza italiana, ma per la formazione del nostro carattere e della coscienza nazionale. Giacchè non è possibile per nessun popolo una vita organicamente vigorosa e consapevole de' propri fini, delle proprie attitudini e della propria missione, senza una cultura viva e veramente sostanziale, alimentata da un rigoglioso movimento scientifico, e generatrice a sua volta e alimentatrice di un elevato e robusto spirito scientifico. E questo problema, oggi sopra tutto e fra noi, è problema scolastico, non tanto se si guarda direttamente all'alta cultura scientifica che, dove non si tratti di studi sperimentali, ha

focolari ed energie, tra le più produttive, anche fuori delle università; ma se si prende piuttosto a considerare quella scuola media, donde bisogna pure che escano le menti sufficientemente preparate così al primo apprendimento come all'incremento del sapere scientifico. Ogni cultura nel nostro paese, fa capo alla scuola media; e se noi vogliamo preoccuparci di quel che potrà essere domani l'Italia, finita che sia la guerra, e sotto il bisogno di rimettersi in cammino, alacramente, con salda fede in un avvenire degno del mirabile sforzo che questa guerra ci sarà costata; se noi vogliamo quindi pensare a fortificare domani la nostra fibra spirituale, non possiamo non vedere l'interesse vitale del nostro problema scolastico.

Nella mia lettera aperta pubblicata nel *Rcsto del Carlino* del 4 maggio, io ho pregato l'onorevole Ministro della Pubblica istruzione di voler riconoscere che noi oggi non abbiamo una scuola: non abbiamo nè l'università, nè la scuola elementare e popolare, indispensabili alle esigenze della istruzione scientifica e della educazione del popolo italiano; ma, per restringerci alla questione che io ritengo ora più urgente, non abbiamo, principalmente, la scuola media, centro di tutta la cultura nazionale. Non l'abbiamo, perchè quella che abbiamo, nello stato a cui a poco a poco l'abbiamo condotta, è una colossale menzogna.

La breve dimostrazione che ho data di questo giudizio, ha accennato appena a fatti che sono pur troppo notori a quanti conoscono la scuola

media italiana quale oggi è diventata. Ma son bastati quei semplici accenni perchè da ogni parte sorgesse verso di me un coro di consensi, accompagnati, ahimè, da grida del più accorato dolore da parte di molti e molti valenti e volenterosi e onesti colleghi, insegnanti nelle scuole medie, ai quali la vita, in quell'ergastolo, che per essi è ormai questa scuola, s'è fatta troppo dura. Vita di fatica snervante, da esaurirvi non solo tutte le forze fisiche, ma tutte le riserve d'idealità con cui tanti bravi giovani avevano abbracciato la carriera dell'insegnamento: che sapevano già non essere una via fiorita di onori e di lucri, ma pur credevano di poter vagheggiare come una nobile missione di propaganda spirituale, dove le loro anime, disinteressatamente, potessero espandersi nella libera gioia della comunione e della fecondazione spirituale, al contatto delle anime giovinette, pronte e desiderose di schiudersi alla vita di tutte le cose belle e grandi, che formano il patrimonio sacro delle tradizioni umane. E l'hanno trovata aspra di fatiche non coronate dal dolce frutto di una soddisfazione, affollata di gente che fa ressa, a furia di spinte o di gomitate, per correre avanti, indifferente, la maggior parte, a ogni alto interesse, chiusa nel brutale appetito di un posto, e il più comodo che sia possibile, a questo desco degli affamati, che pare sia diventato il mondo.

E tra la folla sperduti quei pochi bennati, verso di cui, direbbe il Bruno, nessuno onorato studio sarebbe perso; non potuti, invece, curare, non

potuti aiutare, poichè nella improba fatica di un insegnamento così affannoso la lena, che è serenità, freschezza e slancio spirituale, vien meno; e tutta la scuola si trasforma in una macchina da cui maestri e scolari escono col desiderio, non di continuare e approfondire gli studi colà intrapresi, ma con uno smanioso bisogno d'aria libera e di vita! Una volta eccellenti periodici attestavano come e quanto potessero studiare gl' insegnanti secondari, nelle ore lasciate libere dalla scuola. Ma ora? E che cosa può essere una scuola in cui lo spirito dell'insegnante — che è pur quello che la deve riempire di sè — si fossilizza e si meccanizza?

La scuola media dunque non c'è più; e non c'è per due ragioni, che ne fanno poi una sola. Non c'è, in primo luogo, perchè gl' insegnanti sono aggravati da un carico di lavoro, che eccede le forze d'ogni uomo meglio dotato dalla natura, il quale si proponga di esercitare una continua ed efficace opera spirituale: carico aumentato dalla necessità in cui, per soprassello, lo Stato lascia i suoi insegnanti, di supplire, con le lezioni private alla scarsezza dello stipendio, sempre insufficiente, quantunque le recenti leggi si siano industriate di arrecarvi non so quali sottili miglioramenti. Non c'è poi, in secondo luogo, perchè tutte le scuole sono state disorganizzate dal numero stragrande di alunni che lo Stato ha creduto di potervi ammettere, sdoppiando, triplicando e moltiplicando all'infinito ciascuna classe, rim-

pinzando ogni sezione d'ogni classe di quanta più gente ci s'è materialmente potuta introdurre; quindi dividendo e frammentando l' insegnamento, affidandolo a una gran quantità di maestri, che nè poteva compensare decentemente, nè poteva convenientemente controllare o sottoporre a una scelta giustamente rigorosa, e generando, insomma, il disordine e il caso nella compagine didattica di ogni istituto.

La ragione, tuttavia, come dicevo, in fondo è unica. Lo Stato ha voluto far troppo, e per far troppo, ha fatto male, e, seguitando per la stessa via, farà sempre peggio. Troppe scuole, ossia troppi alunni ammessi a una istruzione per quattro quinti gratuita; quindi deficienti non solo i mezzi materiali della scuola (edifici, suppellettile scolastica, biblioteche, gabinetti) ma, principalmente, quello che è il nerbo della scuola: l'uomo, il maestro, che, se ha da essere un maestro, dev'essere un'alta personalità, che in alto possa mantenersi, di fronte agli altri, ma sopra tutto di fronte a se stesso, nella pienezza della sua dignità umana; e ha bisogno perciò di compensi non solo morali, ma prima di tutto materiali, che sono poi la forma concreta, reale e sto per dire sincera dei compensi morali!

Questa diagnosi è esatta? Non soltanto io, ma per il largo consenso incontrato, posso dire che tutti ormai siamo convinti che questo è veramente il male radicale di tutta la nostra scuola. La quale ha tanti difetti, ma nessuno ne ha che

possa eliminarsi se prima non si cura questa malattia veramente costituzionale che fa che noi non abbiamo davvero una scuola media.

E se è esatta la diagnosi, non è trovato anche il rimedio? Qui, non tutti sono più d'accordo con me. Io dico: la massima parte degli alunni che riempiono le nostre scuole medie, vanno a finire negli impieghi, per i quali oggi si richiedono le licenze dai nostri istituti di istruzione secondaria, perchè non abbiamo altre forme di cultura delle scuole medie oltre quella che viene acquistata in tali istituti, frequentati da tutti; impieghi per i quali, invece, evidentemente basterebbe un esame di concorso su programmi speciali, a cui ciascuno potrebbesi preparare con un corso di studi più rapido e meno dispendioso, a seconda delle individuali attitudini e condizioni. E di quelli che vanno su, nelle università, i più non vi recano punto quella maturità e quella forma mentale che è il fine della scuola media, e non riescono infatti a coltivarsi negli studi scientifici; ed escono poi dalle università con titoli, che non offrono nessuna garanzia di alta cultura; e si volgono anch'essi alle piccole carriere burocratiche. In conclusione, la maggioranza della scolaresca dei ginnasi e dei licei non cerca in tali istituti ciò che essi sono per loro natura destinati ad impartire. Vi accorrono, vi s'affollano, perchè trovano la porta aperta: ma non hanno nessun gusto per quella vita, che dentro vi si dovrebbe vivere; e la soffocano. Dunque,

dico io, non occorre che lo Stato moltiplichi i milioni destinati alla scuola media; ma occorre che chiuda le classi aggiunte e riduca le sue scuole, ammettendovi per concorso (con preferenza per i più disagiati) soltanto i *pauci electi*, per i quali veramente è fatta quella liberale e disinteressata cultura umana, che è il sale della terra e la forza viva e direttiva della civiltà nazionale. Ciò che renderebbe possibile rialzare la sorte degl'insegnanti e quindi della scuola.

Dunque, mi si obbietta — e già prevedevo l'obiezione — noi dovremmo abbandonare a sé l'istruzione di tutti coloro, che vorranno tuttavia prepararsi agli studi superiori, alla scuola privata. Ma non vedete a che termine s'è ridotta la scuola privata? E poi non sapete che scuola privata e libera significa scuola di preti e di frati?

Alla prima domanda è facile rispondere che la scuola privata, in cui si riverserebbe la maggior parte degli alunni ora raccolti nella scuola pubblica, non è la scuola privata che c'è ora; bensì quella che ci sarebbe nel caso che lo Stato non offrisse a tutti un'istruzione quasi affatto gratuita, facile strada a diplomi, che disserrano tutte le portè delle amministrazioni pubbliche e private; quella che c'era una volta, p. es., a Napoli, quando Napoli aveva un solo liceo con classi di una sola sezione, e a fin d'anno si presentavano agli esami di licenza liceale migliaia di giovani perfettamente preparati in eccellenti istituti privati, nei

quali si onoravano d'insegnare professori illustri e altamente benemeriti della scienza italiana.

Alla seconda la risposta non sarebbe meno agevole, se pur troppo la coscienza politica italiana non fosse tuttavia ingombra di idee, per non dir pregiudizi, che poterono avere la loro ragion d'essere molti anni fa, quando lo Stato italiano sorse in lotta con la Chiesa, e s'accampò in armi contro di essa, sospettoso, guardingo, pronto a difendersi a ogni mossa che balenasse nell'atteggiamento dell'avversario. Ma sarebbe ormai tempo ch'esso avesse acquistato quella serena sicurezza di sè, che nasce dalla ferma coscienza del proprio diritto reale, anzi della propria ineluttabile e ormai irrevocabile necessità. Dico della necessità non solo dello Stato in quanto risultato di una rivoluzione preparata attraverso secoli di organizzazione dello spirito nazionale, ma dello Stato in quanto forma concreta della libertà, e di ogni libertà, ossia di tutta la vita dello spirito.

Ma è proprio vero che oggi dobbiamo aver paura ancora di preti e di frati? E dove sono costoro, armati di una forza che possa sgominare oggi, in questa piena luce del sole, le falangi serrate di tutte le energie vive del pensiero moderno, o se volete, della vita che ci preme da ogni parte e ci trascina tutti, uomini di tutte le fedi, di tutti i partiti, nel gran fiume della storia?

Lasciate che ognuno che abbia un'idea, la metta in mezzo, e la cimenti alla prova del confronto

nello spirito che ha le sue leggi e secondo queste leggi procede con vigore che è irresistibile. Dalle scuole dei preti uscì la libertà e la rivoluzione. O uomini di poca fede, di che temete voi? Fu la Chiesa a volere una volta la forza dello Stato a difesa delle sue idee: volete voi seguirne l'esempio anche a costo d'andare incontro alla stessa sconfitta?

Comunque, io desidero aver posto nettamente una questione che mi par debito d'ogni italiano affrontare oggi risolutamente: e sarei ben lieto di vedere anche nel suo giornale, egregio sig. Direttore, discussa apertamente, sinceramente l'idea che propugno, da quanti attorno a Lei e all'*Idea Nazionale* sentono le grandi responsabilità politiche che abbiamo tutti verso la scuola.

2.

Egregio sig. Direttore.

Dopo la lettera che Le indirizzai nel numero del 28 maggio intorno a quella che a me pare la sola riforma della scuola media che debbasi oggi desiderare e propugnare, l'*Idea Nazionale* è tornata a più riprese sulla questione, che apparisce ogni giorno più degna di considerazione nell'incalzare delle idee, dei disegni e delle speranze per ciò che dev'essere del popolo italiano dopo la guerra.

E molti giornali e riviste mostrano di sentire

l'urgenza del problema scolastico da me agitato, quantunque la discussione accenni a chiudersi in un punto, che è quello infatti di maggiore interesse politico, ma che espone troppo al pericolo di ricondurre ai soliti luoghi comuni e alle frasi fatte della nostra vecchia politica dommatica e vuota. La *Rassegna Nazionale* ha aperto un *referendum* su questo tema; e di là la controversia dilaga nei quotidiani, poichè gli animi sono pronti a riscuotersi ogni volta che s'innalzi da una parte la bandiera della scuola di Stato, che è, e dev'essere scuola laica, cioè di libertà; e dall'altra, quella della scuola privata, che vuol dire anch'essa libertà: libertà d'iniziativa individuale, e di piena espansione di energie spirituali.

Questa piega presa dalla discussione mi fa sentire il bisogno di riprendere la parola per chiarire che la tesi da me sostenuta, dei limiti entro i quali conviene che si restringa per la scuola media l'insegnamento pubblico a fine di adempiere con reale efficacia al suo ufficio, non ha se non un rapporto affatto estrinseco ed accidentale col programma cattolico della libertà assoluta dell'insegnamento privato. Chiarimento che mi pare non soltanto opportuno, ma doveroso dopo le cordiali parole di assenso venutemi dal p. Semeria e dal prof. Gabrieli e poi dopo l'onore fattomi dagli scrittori della *Civiltà cattolica* (1), cui non dispiacque di riferire una parte della mia lettera per

(1) Vedi *Appendice*, I.

invitarmi quindi a giungere, senz'altro, a certe conseguenze!

Procurerò di esporre con la massima brevità in che differiscano sostanzialmente i due punti di vista. Non è differenza di metodo, quanto piuttosto di principii; benchè i principii diversi traggano di necessità a metodi, che se possono in qualche punto interferire, — e dirò pure francamente che di ciò mi compiaccio, — sono indirizzati a mete diverse, movendo da punti di partenza differenti. Il cattolico (e s'intende che adopero questa parola come non già la più propria, ma la più accetta all'atteggiamento politico a cui mi riferisco) domanda la libertà d'insegnamento, non perchè ritenga che la scuola privata debba integrare quella dello Stato, anzi perchè deve poterla soppiantare del tutto: convinto che la scuola dello Stato, liberale e laico, sia necessariamente cattiva. E cattiva, non perchè attualmente, nelle condizioni in cui s'è ridotta, non possa dare buon frutto, sibbene perchè per la sua essenza essa sia destinata a dar frutti di cenere e tosco, fondata com'è sugli stessi presupposti religiosamente negativi, su cui si regge il concetto dello Stato che la mantiene. In altri termini, la tesi cattolica della libertà è la negazione del diritto ideale e della competenza specifica dello Stato nel campo dell'insegnamento, e l'affermazione di questo diritto e di questa competenza come spettanti all'individuo. Tutto ciò, beninteso, perchè lo Stato è laico; chè, se lo Stato fosse cattolico, e, professando esso la reli-

gione cattolica, si sottoponesse alla direzione suprema del capo della cattolicità, è chiaro che il cattolico alla tesi della libertà d'insegnamento sostituirebbe, come sostituì sempre che si avverò cotesta condizione, la tesi opposta. Il principio insomma della tesi cattolica è, che l'insegnamento dev'essere cattolico, e lo Stato non deve insegnare perchè esso non ha religione.

Io invece sostengo che lo Stato deve insegnare non perchè non ha una religione (chè in tal caso starei coi cattolici contro la sciocca presunzione del laicismo agnostico), anzi perchè ha qualche cosa di più e di meglio di una religione: ha una filosofia; che è anch'essa una fede, ma con questa differenza dalla religione, che il suo oggetto non trascende la ragione e la volontà umana. Filosofia, che può non essere spiegata nella coscienza di quelli che sono a capo dello Stato, ma non perciò è assente dalla sostanza spirituale, in cui è il valore dello Stato, e che, se non è realizzata dai suoi dirigenti, vive in tutto l'organismo delle forze politicamente cooperanti; e si potrebbe dire definita nella legge fondamentale dello Stato, se questa stessa legge non vivesse realmente in quella coscienza multanime e pure storicamente compatta, unica, e come tale in continuo svolgimento, che è la coscienza del popolo. Filosofia, che è un concetto, un principio, un punto di vista sintetico; da cui tutta la vita dello Stato trae ispirazione costante e norma di orientamento. Così lo Stato, che è affermazione del proprio valore,

come volontà umana, indipendente da ogni particolare contenuto di fede religiosa, e non può rinunciare ad affermare da sè, come suo proprio attributo immanente, siffatto valore, senza abdicare alla propria autonomia ed assoggettarsi, — come nessuno degli Stati moderni è disposto a fare — ad un principio superiore; questo Stato ha una fede, ossia un concetto, a cui è legata la sua stessa esistenza. E questo concetto è un concetto filosofico; che cioè la volontà, anche apparentemente finita, è una realtà assoluta; senza di che non potrebbe arrogarsi valore di sorta.

Ebbene, se questo è lo Stato, dire che lo Stato è incompetente a insegnare perchè esso non sa, ma fa, è mostrare di ignorare che cosa lo Stato sia. E se lo Stato importa una certa dottrina, se esso importa l' affermazione di certi concetti, i quali tutti fan capo a quel concetto fondamentale che ho detto, la conseguenza ovvia è, che lo Stato si conserva (vive, si tien su, si svolge) in quanto si conserva, fecondandosi, quella che è la sua dottrina: disinteressarsi dalla quale è per esso dichiararsi indifferente al suo proprio essere o non essere.

Lo Stato perciò ha sempre insegnato in proporzione della coscienza che ha avuto della propria natura; e non potrà mai non insegnare.

Ma ciò non significa che lo Stato debba prefiggersi d' insegnare tutto a tutti: anzi solo quel tanto che è richiesto dai suoi fini e soltanto a quelli in cui tali fini si devono attuare. E però

nello stesso concetto della scuola di Stato è il concetto de' limiti, oltre i quali la stessa scuola non può allargarsi senza trasgredire il principio da cui deriva la sua legittimità. Sicchè l'interesse della stessa funzione didattica dello Stato genera la necessità di tenerla circoscritta dentro certi termini; e di lasciare perciò che a tutti i bisogni individuali non coincidenti interamente con l'interesse pubblico provveda la privata iniziativa, da incoraggiare e garantire con un regime di libertà.

Anzichè accordo, c'è pertanto opposizione assoluta di principii. Da una parte, il principio della libertà è nell'individuo (e in ultima analisi nella Chiesa), e la libertà tende a negare l'azione dello Stato; dall'altra, invece, il principio della libertà è nello Stato, che, per assicurare e svolgere senza ostacoli la propria funzione didattica, ne determina i limiti; come avviene d'ogni organismo, che nessuna funzione eserciterebbe, se l'esercizio di ciascuna funzione non si restringesse entro confini determinati.

Da questa radicale differenza di principii discendono, come ho detto, divergenze di metodo che ora non è il caso di illustrare. Mi contenterò di richiamare l'attenzione su un punto solo di dissenso, che io non saprei superare. Secondo il principio della libertà, dev'essere accordata facoltà d'insegnare a chiunque riesca a conciliarsi la fiducia delle famiglie? Partendo dal principio che lo Stato è sostanza spirituale, e quindi ha competenza nel sapere, la facoltà d'insegnare lo Stato

non potrà consentirla se non ha a chi esso stesso giudichi meritevole della fiducia delle famiglie; laddove quando si parta dal principio opposto, non è più possibile ammettere che lo Stato abbia modo di emettere tale giudizio. Di guisa che nel primo regime la libertà d'insegnamento è sempre governata dall'azione dello Stato; e nell'altro, quest'azione, privata d'ogni valore, deve di necessità esser soppressa.

Aggiungerò un'osservazione. Se la libertà dell'insegnamento, come ogni altra libertà, è soggetta alla legge e governata perciò, come ho detto, dall'azione dello Stato, è possibile riconoscere effetti pubblici a titoli di studi conseguiti in una scuola privata? La soluzione della questione precedente implica la soluzione negativa di quest'altra. Dove lo Stato s'incontra in un titolo di studio, non può lavarsi le mani come Pilato e rimettersene al giudizio altrui, senza far suo questo giudizio; cioè senza dar veste di esaminatore pubblico a chi ha giudicato.

E conchiudo: quando l'istruzione privata abbia alla sua volta questo carattere statale, così alla sua base, per gl'insegnanti di cui si serve, come nei suoi risultati, per gli esaminatori cui sottoponga l'opera sua, essa non rappresenta più una forza antagonistica a quella dello Stato; ma una forma dell'attività individuale fusa, come dev'essere ogni altra forma di quest'attività, nel circolo della vita politica, e tutelata quindi e sorretta

dalla legge, in cui tutti gl'interessi reali si rispecchiano e si fanno valere.

La discussione adunque, libera dalle vecchie preoccupazioni anticlericali, nell'interesse dello Stato, che è il maggiore interesse pubblico che si possa discutere in qual modo sia da promuovere, dovrebbe aggirarsi unicamente su questo: è vero o non è vero che se si vuol sottrarre la scuola media (per restringerci a questa), al decadimento ogni giorno più rapido, che potrà essere fra non guari un'intera rovina, lo Stato deve ridurre notevolmente il numero delle sue scuole, e ammettervi soltanto gli scolari mediante concorso? Finora, chi ha voluto guardare in faccia seriamente e coraggiosamente la questione, ha risposto subito e senza esitare: È vero, è inevitabile.

Ma è venuto l'amico Savelli (*Idea Nazionale* del 26 luglio) a darmi di « profondo loico e acuto dialettico » per dire che la via certamente è quella; ma che non solo la mentalità giacobina e anticlericale di vecchia maniera, ma anche « la tradizione burocratica, ormai consolidata nella frequente incompetenza ministeriale e nella triste necessità dei ministeri d'appoggiarsi su clientele politiche regionali e locali », spinge e continuerà a spingere il « carro minervino sulla via affatto opposta ». Sicchè c'è poco da sperare; anzi nulla. Non ci sarà mai il Ministro che affronti il problema; e, quando ci fosse, non ci sarà mai una Camera che lo seguirà.

E io dirò all' amico Savelli che le stesse cose son venuti a dirmi alcuni degli uomini maggiori di quella disgraziata Minerva, ch' egli tira in ballo, e che pur non sarebbe meno contenta di lui e di me, se ministri e parlamento si convertissero. Ma lo prego anche di credere che quando io mi rivolsi con lettera aperta al ministro Berenini, non ebbi già l' ingenuità di sperare che egli senz' altro accogliesse la mia non certo peregrina proposta. Mi rivolsi a lui come al capo di tutta la nostra istruzione pubblica; a lui, rappresentante supremo dello Stato in questa materia. Mi rivolsi cioè allo Stato, per far sentire un bisogno che è nell' animo di tutti quanti conosciamo la scuola, e ci viviamo dentro, e abbiamo diritto e dovere di parlare a nome di essa, che amministra gl' interessi di cultura, che sono gl' interessi superiori dello Stato.

Giacchè questo è il momento di far sapere al paese (abbia o non abbia esso ancora la forza morale e politica di agire in conseguenza) che la sua scuola va male, anzi malissimo, e fargli sapere il perchè. Non spetta a noi di dire quali e quante difficoltà contrastino al rimedio, che a noi bensì tocca di proporre. I ministri son fatti dal parlamento; che è certamente quel che è, perchè fatto a sua volta dal paese, che è anch' esso quello che sappiamo; ma può mutare, muta continuamente, e sta anche in noi che muti in meglio o in peggio. Esso dev' essere illuminato. E chi sente di doverlo, per quanto è da lui, illu-

minare, non può dire: — Ecco, io ti scopro, addosso una gran malattia, che, senza che tu lo sappia, ti rode le midolla da anni; e ci sarebbe anche la cura, ma è inutile che te la dica perchè, tanto, non ne faresti mai nulla; ne sono certo. — Dirà tutt' al più: — Il rimedio c'è, ed è questo. Tu durerai fatica e ci metterai tempo a fartene capace; ma prima o poi te ne capaciterai, non ne dubito; poichè questa che ti dico è la verità, ed è la tua salvezza; e quanto più tardi verrà in te la persuasione, tanto maggiore sarà il danno, a cui ti converrà riparare. — Insomma, certo pessimismo, mi perdoni il caro Savelli, non giova, e direi perfino che non è lecito; perchè l'unico modo di far fallire le idee nel mondo è quello di dire, appena si veggono spuntare, che son belle, molto belle, ma questo mondo non è per loro! E il Savelli, che è così valente maestro, sa benissimo che quando uno sforzo si deve chiedere, e pretendere assolutamente, dai nostri scolari, non si può intanto alzare le spalle e dichiarare che in essi non abbiamo nessuna fiducia e che non nutriamo perciò nessuna speranza.

Dicano piuttosto per ora gl'insegnanti se è possibile andare avanti senza cambiare strada; se è possibile per essi, per la scuola, per la patria. Lo dicano tutti, aperto, ad ogni occasione, senza impazienza e senza scetticismo. E si convincano che c'è modo di fare che tutti compiano il proprio dovere; ed è che ciascuno pensi a fare la sua parte, ma senza dubbi ed esitanze, guardando

innanzi a sè e non curandosi di quel che fanno o faranno gli altri.

E io spero che l'*Idea nazionale* raccoglierà ancora molte voci concordi d'insegnanti, come molte ne giungono privatamente a me, esortanti a continuare, a insistere, finchè la nostra idea diventi convincimento, sentimento, bisogno universale.

V.

LA RIFORMA FONDAMENTALE.

(PER APRIRE UNA DISCUSSIONE)

Dal Messaggero della domenica del 20 e del 27 agosto 1918

1. (1)

La scuola italiana, dalla primaria alla superiore, è uno degli organi maggiori della vita dello Stato, che per unanime consenso ha più bisogno di seri studi e di trasformazioni forse radicali; uno degli argomenti che prima si presentano

(1) La Direzione del giornale faceva precedere a questo primo articolo le seguenti parole:

« La questione della riforma della scuola in Italia, è quella che tra le prime s'impone alla rinnovata coscienza della Nazione e alla responsabilità dei governanti.

« Sarebbero stati inutili sacrifici di sangue sparso in eroiche gesta, se lo spirito del Paese, tornata la pace, non dovesse da quelli sentirsi impegnato per la sua elevazione morale e intellettuale. È nella scuola che si foggiano le anime, che si preparano le coscienze. In un saggio ordinamento scolastico quindi riposa la forza della nazione.

« Mentre dunque i governanti s'accingono a far proposte concrete per le invocate riforme, e l'Italia tutta attende da esse la prova della santità del sangue versato, noi, al fine di portare il nostro contributo a chiarimento dell'arduo problema apriamo con questo ampio articolo di Giovanni Gentile un largo libero dibattito d'idee, chiamando a prendervi parte uomini di opinioni diverse, perchè meglio dalla discussione sian frugati tutti gli angoli della questione, e sia, in fine, il nostro giudizio fondato su un esame nè improvvisato nè povero ».

alla mente di tutti, come meritevoli della più sollecita e della più coscienziosa attenzione ogni volta che si tocca dei problemi del dopo-guerra. E la questione infatti non è stata dimenticata dal governo quando ha determinato i temi dei lavori della grande Commissione incaricata di studiare i provvedimenti da adottare nel passaggio allo stato di pace: benchè fra quei temi la questione sia presentata in una forma poco propria, che potrebbe essere anche pericolosa: giacchè il solo problema della cultura a cui lo Stato possa provvedere, è quello della scuola, la quale poi non è altro che uno solo dei problemi della cultura, anzi dei problemi riguardanti solo gl'istrumenti della cultura.

Ma l'accordo non va più in là della espressione di quel vago senso di malessere, che travaglia tutti gli ordini scolastici; poichè questo accordo cessa appena si tenti definire la natura specifica del male, o dei mali, da cui il disagio è prodotto, e di avvisare quindi ai rimedi opportuni. Cioè, si conviene tutti nell'ammettere una questione della scuola, ma i dispareri sorgono appena ci si provi a uscire dalle generalità e a dire precisamente quale questa questione sia.

Certo, si può sostenere che le questioni da studiare e da risolvere s'iano più di una; e però può parere eccessivo ed irragionevole volere che l'accordo si manifesti a quel modo: determinando cioè « la questione della scuola ». Nè io vorrò contestare che molti siano gli aspetti, da cui l'ordinamento, esterno ed interno, della nostra

scuola ha bisogno di essere sottoposto a diligente esame. E son disposto anche a plaudire a tutte le belle cose che in questi giorni si vengono scrivendo sul rinnovamento interiore della scuola, che importa riforma di questo o di quel programma, in questa o in quella scuola, e sopra tutto instaurazione, in tutte, di un nuovo spirito, che uno dirà umano, un altro nazionale, un terzo religioso, un quarto filosofico, un quinto realista, e così via. Bene è che questi bisogni di una scuola nuova, più spirituale e più pratica, più ideale e più concreta, siano sentiti oggi che l'anima nazionale è stata profondamente scossa dalla guerra; poichè l'espressione di questi bisogni è già per se stessa indizio di quel nuovo spirito, che tutti ci siamo ripromessi da questo grande cimento nazionale, e che tutti pure abbiamo sperato venisse a rianimare le nostre scuole, da cui pareva fuggisse per ogni verso la vita.

Come sono egualmente disposto a riconoscere l'importanza e la necessità di molte innovazioni (o ritorni all'antico), che da varie parti si propongono rispetto a questa o quella parte del meccanismo scolastico (esami, libri di testo, ispezioni, direzioni, ecc.), o dei metodi in uso (esercizi retorici, abuso di studio lessicale e grammaticale, eccesso di cultura informativa e reale a detrimento dell'educazione più sostanziale e vitale dello spirito); e così via.

Ma non è men vero perciò che i pareri son troppi e troppo difficilmente conciliabili; poichè

nel seno stesso di ciascuna delle questioni a cui danno luogo tutti questi punti sommariamente accennati, si sa quanta materia di discussione s'incontri e come non vi sia idea, per buona ed evidente che paia agli uni, la quale non venga combattuta dagli altri. E quando anche tutte queste e le mille altre con esse congiunte, che per brevità ora non accade additare, riuscissero ad ottenere una soluzione che per ipotesi fosse, non dico accetta al maggior numero degli studiosi e dei competenti, ma conforme per giudizio di taluno di essi a quanto di più ragionevole si possa volere, sarebbe sempre pur vero che nessuna questione si sarebbe tuttavia risolta, ove per caso tra le questioni affrontate non ci fosse quella — l'unica — che è a base di tutte.

Giacchè la scuola è un organismo, un sistema, che ha bensì una moltitudine di membra e quindi di funzioni e forme particolari di vita: ma ha pure un principio unico interno; che è il centro, e che non può venir meno senza cagionare la disorganizzazione e la morte del tutto. E di qui nasce la necessità di cercare prima di tutto la questione della scuola, ossia quella che è a capo di tutte, perchè riguarda il principio stesso o il centro della scuola: quella che dev'esser risolta prima di tutte le altre, perchè altrimenti la migliore soluzione che si possa fare delle altre non può riuscire in fatti se non illusoria e vana.

Cercare, ho detto, la questione della scuola; perchè sarebbe certo una bella ingenuità supporla già trovata, e dire: — Zitti tutti: eccovi qui la

questione che prima dovete affrontare; *hic Rhodus, hic salta*. — Ognuno dei discettatori di cose scolastiche è pronto a dire altrettanto !

Bisogna dimostrare in primo luogo non che una questione fondamentale ci sia, perchè, con un po' di buona volontà, questo tutti fanno presto a riconoscerlo; ma quale sia. Ebbene: la via di questa dimostrazione è aperta e piana. Giacchè non ci può esser dubbio che tutti gl'ideali scolastici e tutte le conseguenti controversie intorno ai fini da raggiungere nella scuola e ai mezzi più adatti a tal uopo, presuppongono in fondo alla loro varietà complicata una unità semplicissima: la scuola; ossia non solo che una scuola si pensi, ma che una scuola ci sia: ci sia, e sia da perfezionare. Che se non esistesse, è evidente che ogni ragionamento sul suo assetto migliore sarebbe un esercizio accademico vano; come sarebbe non solo vano, ma addirittura impossibile, se oltre a non esserci, la scuola non si riuscisse neppure a pensare. È naturale poi che allora soltanto si potrà dire che la scuola ci sia, quando in essa sia dato vedere in atto quel che si pensa quando si pensa a una scuola: voglio dire che vi sia il minimo indispensabile a una scuola. Che se noi avessimo innanzi, per esempio, una stanza, sia pure ariosa e luminosa, e magari arredata di banchi e cattedra e lavagna, ma deserta, è troppo chiaro che non potremmo ancora parlare di scuola: poichè scuola non c'è senza scolari e maestro, laddove ci può essere anche

senza lavagna, e senza cattedra e banchi, e fin con poca luce e poca aria.

Domando scusa all'intelligente lettore di questo andamento troppo socratico del mio discorso. Ma lo prego pure di aver pazienza fino alla fine; perchè pare non ci sia altro modo di piantare nei cervelli l'idea, che, quando si è presa una via che è la giusta, se questa via conduce a un certo punto che per andare avanti convien fare uno sforzo per superare l'ardua cima di un'altura o saltare un fosso, che lì per lì ci arresta e consiglia di continuare, non si deve già dare addietro, ma farsi animo e virilmente procedere alla meta. Molti infatti sono pronti a consentire che la prima e fondamentale questione sia questa o quella; ma quando poi si dimostra chiaramente che, dunque, bisogna andare incontro risolutamente a certe conseguenze, allora cominciano i ma, e spuntano le eccezioni e le obiezioni, e si parla di difficoltà insormontabili. Bisogna perciò intendersi bene a principio, e non esser corrivi ad accettare per vere proposizioni, le quali possano trarre poi a conseguenze per avventura poco gradite.

Non sarà male quindi fare un po' come Socrate: rifletter bene punto per punto su quel che si dice e si ammette, prima di accettare questa mia tesi; per modo che, una volta accettata, essa possa servire di base a una proficua indagine e discussione per una possibile intesa. E la tesi dunque è, che di tutto si potrà fare a meno nella scuola, tranne due cose egualmente indispensabili,

nel senso più rigoroso di questa parola: scolari e maestri. Va da sé che con questi due termini soli si ha la base su cui bisogna poi edificare; ma quel che importa sopra tutto notare è, che la base è il presupposto di tutto l'edificio, e che, mancando essa, edificare non è possibile.

— Bella scoperta! si dirà. Sapevamcelo. Ma chi ha mai messo in dubbio che ci possa essere scuola, buona o cattiva, senza chi impari e senza chi insegni? Egli è che non basta che costoro ci sieno; bisogna che facciano il meglio ch'è possibile; e perciò la questione sorge quando si tratta delle condizioni che favoriscano il maggior rendimento che si può ragionevolmente desiderare dal loro comune lavoro. — Ed è così che si scivola infatti sul significato di questa tesi, sulla quale vorrei che si fermasse l'attenzione. Vi si scivola sopra, correndo alla lesta ad ammettere, per esempio, che oggi in Italia dai giardini d'infanzia alle università ci siano, o ci possano essere i maestri. E io dico di no: affermo che non ci sono, e non ci potranno essere, non per difetto di uomini, chè ce ne sono valentissimi, ma di sistemi. (E non parlo degli scolari, che non ci potranno essere mai, in concreto, dove mancano maestri). E affermo perciò, che la questione fondamentale è tutta qui; e la riforma delle riforme è quella del personale insegnante; e da questa dipendono tutte le altre.

E anche qui è facile forse fraintendere, e viceversa è necessario intendere con precisione quel



che voglio dire. È diventato infatti un luogo comune quello della mancanza del personale insegnante, massime per le scuole elementari, e per le medie. E quanto alle prime, è notorio quanto fece l'amico on. Credaro, che s'argomentò di risolvere il problema del difetto dei maestri elementari aggiungendo alle Scuole Normali i così detti Corsi magistrali, annessi ai Ginnasi isolati. Quanto alle scuole medie, si suol dire pure che mancano gli insegnanti; ma si dice in senso piuttosto metaforico, volendo dire che ci sono, ma non sono quali si vorrebbero o dovrebbero volere; e lungamente si è discusso (*et adhuc sub iudice lis est*) del miglior modo di prepararli, senza avvertire che, intanto che si discute, le nostre Facoltà letterarie e scientifiche si vengono vuotando di uomini — dai quali si dovrebbe prendere sempre il nerbo nell'insegnamento — e riempiendo di donne, che non potranno mai sostituirsi del tutto agli uomini nella scuola, e sarà gran danno che vi prevalgano; e la cui preparazione, ad ogni modo, non è quella degli uomini.

Ma, checchè ne sia di ciò, non si tratta della differenza numerica fra il personale attualmente insegnante o disposto a insegnare nelle nostre scuole primarie e il fabbisogno effettivo: differenza certamente rilevantissima per ognuno che abbia una nozione anche approssimativa di quella gran piaga nazionale, che è l'analfabetismo di molte provincie italiane. Né si tratta della differenza qualitativa (problema anch'esso tutt'altro

che piccolo e trascurabile) tra quel che è quel che dev'essere, e dovremo fare a ogni costo che sia, il nostro maestro, elementare o secondario. Anche queste sono questioni derivate, le quali ne presuppongono risolta una preliminare, che è quella su cui ritengo opportuno che sia portato tutto il nostro esame.

Presuppongono cioè che lo Stato abbia stabilito esso quel certo numero di insegnanti a cui si propone d'affidare l'istruzione: abbia tante cattedre, tanti posti, un certo ruolo, sicchè possa dire d'aver cominciatò dalla parte sua a fare il necessario per istituire la scuola che occorre. Poichè il maestro c'è, e ci può essere, solo a questo patto; che ci sia il posto che egli deve occupare. E, s'intende, che ci sia per davvero: cioè con uno stipendio; e con uno stipendio economicamente proporzionato allo sforzo, che per l'ufficio di cui si tratta è richiesto come assolutamente indispensabile. E tutto ciò inteso non così all'ingrosso, ma con rigore matematico.

Se lo Stato, o direttamente o per mezzo dei Comuni, assegna un maestro per ogni tante migliaia de'suoi abitanti, e quindi un certo numero complessivo di maestri, ma non abbia poi modo nè di stanziare esso nel suo bilancio la cifra occorrente per tutto questo numero, nè di fare che vi provvedano o possano provvedervi per loro conto i rispettivi Comuni, è chiaro che una parte dei maestri stabiliti non ci saranno altro che sulla carta. Ed è anche chiaro, benchè non si voglia aprire gli occhi a vederlo; è chiaro, dico, come

la luce del sole, che non può avvenire altrimenti se la cifra venga stanziata, ma sia affatto insufficiente.

Ora non c'è bisogno di esaminare il bilancio della P. I., nè scorrere i giornali di classe pubblicati dagl'insegnanti, nè vivere in mezzo ad essi, per sapere che tutti gl'insegnanti italiani — dico tutti — hanno stipendi di gran lunga inferiori, oggi, alle esigenze elementari della vita nella condizione sociale, a cui rispettivamente essi appartengono in ragione della loro stessa funzione sociale; e per sapere che da questo fatto deriva un doppio ordine di conseguenze, uno più grave e preoccupante dell'altro.

Da una parte, quelli che già sono entrati nella carriera dell'insegnamento, e che non possono più cambiarla con altra o che magari tornerebbero sempre, per un bisogno tutto interiore della loro natura spirituale, a sceglier quella, non possono, ed è riconosciuto anche legalmente non possano, soddisfare pienamente, cioè efficacemente, e realmente, agli obblighi dell'ufficio, dovendo pure dividere il loro tempo, e quel che è assai più, le loro forze e il loro animo tra la scuola e quelle altre occupazioni estranee alla scuola (tra le quali comprenderei gli stessi incarichi in « classi aggiunte », o in istituti privati, e le private lezioni), che possono procurare loro l'indispensabile per vivere.

D'altra parte, è pur noto che la carriera dell'insegnamento non attrae più un numero sufficiente

di giovani che abbiano ingegno e voglia di lavorare, quanta ne occorre a una scuola bene ordinata, vivace e degna di un popolo che non voglia intristire a decadere, ma salire nella cultura, nella ricchezza nella potenza e nell'onore.

La questione fondamentale dunque è questa: render possibile la formazione del personale insegnante, per render possibile tutta la scuola. Questione apparentemente estrinseca, ma sostanzialmente intrinseca e concernente lo stesso nucleo vitale della scuola, se si intende profondamente quale sia l'insegnante di cui deploriamo l'assenza, e a creare il quale crediamo necessaria una grande riforma, che a primo aspetto è finanziaria, ma si dimostra subito, chi ben rifletta, altamente politica.

2.

È ormai fermo, indubbiamente, nella convinzione universale che lo Stato debba a tutti, gratuitamente, l'istruzione che esso dichiara obbligatoria, non già perchè esso la dichiari obbligatoria, ma per quelle ragioni che gliela fanno dichiarar tale, e toccano quanto esso ha di più essenziale e necessario alla sua reale esistenza; e perciò, per questa parte, esso è tenuto non solo ad accrescere il numero delle scuole, ma a renderle possibili, in fatto, nel senso che abbiamo di sopra chiarito, così nelle grandi città, dove maggiore è il costo della vita, come nelle cam-

pagne e nelle montagne dove più dura è la vita, e meno attraente l'ufficio; a renderle possibili, elevando i meschini stipendi, dove raddoppiandoli e dove triplicandoli, perchè se tutti sono intollerabili, alcuni sono affatto irrisori.

E questa potrà sembrare una questione grossa, ma di carattere meramente finanziario. Ma non è, perchè la questione di bilancio è così ardua, che lo Stato non l'affronterà mai fino a quando non avrà acquistato coscienza — e non già a parole, delle quali non s'è stati mai avari in questa materia — della sua enorme responsabilità, essenzialmente politica, rispetto alla formazione morale ed intellettuale del popolo. Coscienza che gli insegnamenti italiani e stranieri della presente guerra dovrebbero molto aver contribuito a svegliare.

Ma quando dal primo grado dell'istruzione si passa ai gradi superiori, ai ginnasi e alle scuole tecniche, ai licei e agli istituti, in quanto servono tutti di scuola media, e quando si sale alle università, la questione non è altrettanto semplice; perchè, a mio avviso, non si tratta più di applicare con logica rigorosa e, per così dire, integrale quegli stessi principii, che fino a un certo punto sono stati già riconosciuti e che ad ogni modo furono sempre proclamati (com'è il caso della istruzione elementare); anzi si tratta piuttosto d'invertirli. Che se per l'istruzione elementari si può dire forse che siamo tutti d'accordo, e si tratta soltanto di ottenere i molti milioni che bisognano da un mi-

nistro del Tesoro, cioè da un Governo, anzi da una Camera che si risolva a fare sul serio; per le scuole medie e universitarie l'accordo non c'è più, e forse non è facile a conseguire: e non perchè anche qui occorran di molti quattrini, anzi proprio perchè bisognerebbe convincersi, che quelli che si spendono già, sono troppi. Troppi in ragione del frutto che se ne ottiene, troppi in ragione degli obblighi per questa parte spettanti allo Stato.

Non già, si badi bene, che la cultura superiore, a cui mirano gl'istituti d'istruzione media e universitaria, non rientri nei fini dello Stato. Questa è la tesi clericale, e può essere la tesi di quel liberalismo agnostico, che non riconosce allo Stato nessuna sostanza e valore spirituale; quasi fosse possibile poi che lo Stato conservasse per l'individuo un valore — come anche i clericali vorranno certamente — se lo Stato non fosse esso stesso qualche cosa di spirituale. E chi dice spirito, dice cultura, dice pensiero, scienza, moralità, economia, ecc. Distingua pure, tra materia e forma; e dicasi, se meglio piace, che lo Stato dà forma (cioè tutela e ordine giuridico) a una materia che non esso crea, o può creare; ma non si dimentichi mai che la distinzione ci mette innanzi ad astrazioni; e che in concreto l'unità della forma e della materia, ond'è possibile la loro sintesi, risiede nello spirito, nella stessa sostanza umana, radice così della vita sociale come dell'attività politica che la disciplina e la garantisce. Lo Stato

che è governo non crea la scienza; ma la riconosce, perchè la scienza, come ogni altro prodotto umano, appartiene allo stesso soggetto dello Stato come governo, che nello Stato moderno, autonomo, non può non coincidere col soggetto dello Stato come governato.

L'istruzione pertanto che ha per oggetto la cultura superiore è funzione immanente di Stato. Ma ciò non vuol dire che essa debba estendersi, come quella elementare, a tutti gl'individui dello Stato. Nè di fatto, nè di diritto. L'indirizzo oggi prevalente, e che si è avuto la spensieratezza di seguire fino all'assurdo, si spiega storicamente con facilità, ma non si può giustificare; e se lo Stato non si affretterà ad abbandonarlo, non avrà più, senza uno sforzo che è per diventare ogni giorno più penoso e difficile, il modo di compiere effettivamente questa sua funzione non meno delicata che importante.

La cultura superiore, per ciò appunto che è superiore, non è, e non dev'essere di tutti, ma soltanto di un numero relativamente esiguo: che non è determinabile a priori, ma che noi vediamo sotto gli occhi nostri risultare dalla naturale selezione che via via, attraverso i vari gradi dell'istruzione post-elementare e, alla fine degli studi, nella vita sociale, si fa degli aspiranti all'esercizio di una di quelle professioni, per cui è richiesta una superiore formazione intellettuale, via e meta alla cultura scientifica. Giacchè si vede alla giornata che le scuole sono affollate, e grande è il numero dei laureati; ma molto è inferiore quello

dei dottori che del titolo conseguito possano giovarsi come d'un valore reale e socialmente apprezzabile.

Appartiene allo Stato di favorire e promuovere l'alta cultura, rendendone possibile l'acquisto a quel certo numero di cittadini, la cui cultura, vigorosa luminosa espansiva, una volta acquistata e divenuta viva e operante, non è patrimonio esclusivo di individui, ma cultura generale, vita spirituale diffusa nel corpo nazionale, fonte di benessere a tutti. Si rifletta un po': il popolo vive d'arte e di poesia, non è vero? Ma la sua poesia è la *Divina Commedia*, è Dante; che è sì un individuo, ma anche più che individuo, poichè egli si è fatto, mercè sua, il Poeta italiano, patrimonio sociale e perpetuo del suo popolo, sostanza imperitura del costui spirito. A costituire la quale occorre forse che tutti siano Dante?

E per discendere a cose molto più umili, tutti abbiamo bisogno di calzature; ma è necessario perciò che siamo tutti calzolai? Che diamine! La divisione del lavoro non riguarda soltanto il lavoro meccanico o manuale; e senza questa divisione, che vuol dire specificazione, perfezionamento e potenziamento del lavoro, cioè dell'umanità dell'uomo, non c'è ricchezza, ma non c'è nè anche nessuna specie di bene umano, onde uno Stato possa vivere e gloriarsi.

Lo Stato dunque deve bensì aprire una porta, verso l'alta cultura, ma piuttosto stretta che lar-

ga, perchè non vi precipiti dentro una folla; la quale dovrà trovarvisi necessariamente a disagio, e quindi operarvi (con la forza che è propria delle leggi naturali) a cambiare il carattere della cultura, per adattarlo a sè, nulla curante, com'è pur naturale, della degenerazione, anzi dell'annichilamento che a poco a poco si viene a produrre, di ciò che costituisce l'essenza e il valore della cultura stessa. Inutile analizzare; è lo spettacolo a cui assistiamo giorno per giorno. Cresce la folla nelle scuole, e diminuisce la cultura. Diminuisce nelle scuole e diminuisce nella nazione, perchè alla sostanza si sostituisce l'apparenza, al serio lavoro e all'ardore dell'apprendere l'espedito, il mezzuccio, l'inganno convenuto; e con la cultura si guasta e vien meno il carattere. Lo Stato per slargare la scuola e per far posto alla folla, aggiunge classi a classi, taglia e ritaglia orari ed insegnamenti, per farne varie combinazioni, e mescola uomini e istituti: e anzi che una scuola — che vuol dire unità, ordine, sistema, armonia, realtà, insomma, spirituale — ne fa un miscuglio e una baraonda. Anche questa è storia di tutti i giorni, notissima.

E se dalle scuole medie si volge lo sguardo alle università, è la stessa storia, non tanto perchè qui gli studenti siano molti; chè le università sono tante da poter accogliere, tutto insieme, un numero molte volte maggiore di scolari. Ma l'Italia unita, per difetto di energia politica, s'è tenuta in debito di mantenere tutte le università,

grandi, piccole e piccolissime dell'Italia regionale e municipale; le quali, aiutate dal parlamentarismo, han fatto a gara, grandi, piccole o piccolissime, per imitarsi, e far l'una quel che l'altre fanno, poichè lo Stato, sollecitato, era docile a sovvenire or questa or quella. E la conclusione è, che molti Istituti superiori hanno più insegnanti che scolari. E tutte insieme hanno troppi insegnanti: troppi in proporzione delle esigenze del paese, troppi in rapporto della potenzialità economica di questo; ma troppi sopra tutto rispetto al suo movimento scientifico: in guisa che non di rado le Commissioni esaminatrici dei concorsi indetti per coprire questa o quella cattedra a grande stento trovano a chi la cattedra possa essere affidata decorosamente.

La conclusione è quella: troppi ginnasi, troppi licei, troppe università con troppe cattedre. E l'effetto, non il vantaggio, ma il danno della cultura nazionale. Sicchè lo Stato pare che largheggi, e certamente dissipa; ma in realtà è duramente avaro verso quella cultura, che gli spetta di promuovere; poichè ogni buon maestro che è al suo servizio, è pessimamente pagato da esso, è scoraggiato anzi che animato a dedicarsi con tutta l'anima, come dovrebbe, all'ufficio commessogli; e ogni professore ha nel fondo del cuore una voce diabolica che lo tenta, ripetendogli sovente: — Ma, disgraziato, non è già troppo quello che fai per quello che ti danno? — Laddove l'insegnamento, come ogni alta opera spirituale, que-

sto ha di proprio, di essere accompagnato dalla coscienza di non aver mai fatto nulla, poichè non s'è fatto mai tutto: *nihil actum credens, quum quid superesset agendum.*

Ora, che le università sian troppe, e troppe in ciascuna le cattedre, è ormai ammesso da tutti, e io non ho da far altro che un fervido augurio: che l'Italia della guerra vittoriosa ma principio ineluttabile di rinnovamento interno, politico e morale, trovi in sè la forza di agire in conseguenza di questo universale convincimento, sfrondando vigorosamente l'albero universitario, affinché esso butti nuovi e potenti germogli. — Ma innanzi all'idea di chiudere molti licei di provincia, di abolire tutte le classi aggiunte, di ridurre insomma il numero delle scuole medie, e ricondurre ciascuna di esse alla sua semplicità e unità primitiva e necessaria, ossia all'ordine e alla possibilità di un regolare funzionamento, mettendosi quindi in grado di avere soltanto quel giusto numero di professori, che si può adeguatamente compensare; innanzi all'idea da me altra volta proposta di aprire la porta di queste scuole soltanto a un certo numero di candidati, scelti con esami di concorso, la mentalità politica di molti ancora adombra come a una delle minacce più insidiose, che possano toccare alla compagine liberale dello Stato moderno.

Si potrebbe opporre semplicemente che *adducere inconueniens non est solvere argumentum*, perchè è un fatto incontestabile, che lo Stato, avo-

cando a sè tutta la istruzione secondaria e perciò continuando da tanti anni ad aprire scuole e istituire classi aggiunte, non ha fatto altro che dimostrare (oramai si ha tutto il diritto di dirlo) la volontà, oscura sì e inconsapevole, ma non perciò meno funesta, di combattere, impedire e respinger da sè tutti i moti più vivaci della cultura: e ha vuotato le proprie scuole d'ogni vivo interesse spirituale. da cui potesse provenire sostanza e forza alla vita e alla difesa morale dello Stato: forza di carattere, ripeto, oltre che di pensiero. Ed è un fatto non meno incontestabile che, in conseguenza di ciò, gli animi si sono alienati sempre più dagl'Istituti e dai metodi di istruzione pubblica; e chi ci ha guadagnato, al postutto, non è lo Stato.

Ma l'osservazione da fare è un'altra: e cioè, che lo Stato non depone, anzi brandisce meglio la sua arma di difesa contro i suoi nemici interni, quando adotti il sistema, che solo è veramente efficace a stimolare gli spiriti e a suscitare il fermento delle idee e delle dottrine; e che, quando egli abbia ridotto il numero delle scuole medie, e ne abbia quindi portato a grande altezza il livello, avrà per ciò solo dato tale spinta allo spirito scientifico del paese e contribuito in modo così energico alla formazione della coscienza nazionale, da poter quindi sfidare ogni sorta d'insidie, alla piena luce del sole, al cospetto d'un popolo in via di farsi ogni giorno più colto e più fiero della propria libertà.

Certo, ridotto il numero delle scuole pubbliche, molti giovinetti ne resterebbero fuori; e molte famiglie sarebbero indotte a rivolgersi alle scuole private. Ma, in primo luogo, le scuole private non sarebbero più quegli asili d'ignorantelli disperati che sono ora: e tornerebbero naturalmente a dare i frutti eccellenti che davano una volta, quando lo Stato non s'era intestato di strafare. E in secondo luogo, tutti gl'intereti politici e culturali dello Stato laico sarebbero sicuramente salvaguardati, quando fossero stabilite e osservate inderogabilmente due condizioni molto semplici: la prima, che nessuno potesse insegnare senza avere conseguito un titolo legale di abilitazione nelle università dello Stato: e l'altra, che nessun esame avesse effetto legale se non fosse dato innanzi a commissioni esaminatrici nominate dallo Stato. Nominate (è giusto convenire di questa opportunità) in modo che nessuno fosse mai giudicato dai suoi stessi insegnanti: e sarebbe legittima garanzia della scuola privata, che lo Stato, si badi bene, avrebbe tutto l'interesse di promuovere, e non di mortificare; ma sarebbe anche eccellente mezzo di controllo e di stimolo per la pubblica istruzione.

In un tale regime di libertà sarebbe la soluzione di molti problemi speciali della scuola media, nei quali ora non posso entrare; ma sarebbe prima di tutto la soluzione del problema fondamentale, che mi sono sforzato di mettere in luce.

Pochi, ma buoni gl'insegnanti delle scuole me-

die e delle università; molti, molti di più, che ora non siano, quelli delle scuole primarie. Soltanto così si potrà gettare solide fondamenta a quella nuova scuola, che lo Stato italiano deve al popolo italiano dopo la guerra: a quella scuola che tutti auspichiamo come una delle maggiori conquiste della vittoria.

APPENDICE

I.

L'OPINIONE DEI CATTOLICI

1.

PERPETUA E IL CARDINALE BORROMEO (1)

Quand'ebbi riletta la mia Lettera aperta a un ministro ideale della Pubblica Istruzione, mi colse uno scrupolo: lo scrupolo di aver detto troppo male non di S. E. il ministro... chè su questo punto, anche dopo le inintelligenti critiche, dopo i tagli brutali della Censura bolognese, ho la coscienza perfettamente tranquilla, perchè io, pur ritenendomi nel diritto di criticare l'operato e specialmente i progetti di un ministro, questo modestissimo diritto d'ogni libero cittadino in libero Stato non l'ho esercitato: io ho inneggiato a un ministro ideale, quale sarebbe il ministro che in Italia sapesse, a costo di scontentare la massoneria, appagare la coscienza nazionale assetata di libertà, e mi sono permesso di sperare che S. E. Berenini potesse diventare quel ministro della P. I. Non ho dunque da rimproverarmi nulla nel riguardo del Ministro della P. I... ma temetti, rileggendo l'articolo, la lettera senza

(1) Nel *Corriere d'Italia*, 11 luglio 1918.

risposta, di aver detto troppo male della scuola pubblica italiana.

Non avevo io forse un poco esagerato la tinta dipingendo al ministro la condizione *reale* di queste sue scuole, che crescono non al soffio ossigenato della libertà, ma nell'aria aduggiata dal privilegio se non dal monopolio statale?

A dissipare i miei scrupoli — sono, in fondo, migliore di quel che possono far credere talune delle mie parole sdegnose — è venuto in buon punto un articolo di Gentile trovato per caso sul favolino di un comandante di un Corpo d'Armata. L'articolo intitolato *La libertà della scuola*, si trova nel numero 6 luglio del *Resto del Carlino* e ne suppone un altro, che, purtroppo, non mi sono ancora potuto procurare. Me lo procurerò e ne discorreremo, ma non resisto intanto alla tentazione di profittare di questo preziosissimo alleato. Giovanni Gentile non è, come me, un povero ignorantello clericale: è un professore di università e, ciò che più conta, è un pensatore da cui si può anche dissentire, ma al cui ingegno acuto, alla cui solidissima cultura, anche dissentendone, bisogna rendere omaggio. Non so se per la cultura o per il suo titolo di professore, S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione si è degnato rispondere al primo articolo del Gentile.

Il Gentile dice della scuola pubblica in Italia, della migliore, che è il liceo, o ginnasio-liceo, cosa, cosa che io, pur pensandola, forse non avevo detta per quel tale scrupolo: cosa, cosa che detta da me, povero ignorantello clericale, poteva lasciare il Ministro della Pubblica Istruzione oлимпicamente sereno, ma che, detta da uno dei più insigni ed autorevoli professori, anzi da uno

dei pochissimi pedagogisti italiani degno di questo nome, dovrebbe del Ministro turbare i placidi sonni tranquilli. Udite, udite quello che è ora la scuola secondaria in Italia « una scuola rumorosa e macchinosa, ma spiritualmente inefficace, una scuola che non esiste » (proprio, come le intelligenze e la cultura di certi clericali !...). E scusate se è poco ! Ogni mio commento sciuperebbe la scultoria efficacia della descrizione gentilesca. A me sia lecito solo il chiedere anche una volta, perchè mai i cattolici dovrebbero amare una scuola, la scuola laica moderna italiana, che giudici sicuramente spassionati, giudici anzi, se mai, propensi alla statolatria giudicano con tanta severità : perchè mai non dovrebbero combattere rabbiosamente per salvare dall'invadente monopolio statale lembi di scuola privata e libera che peggiori della pubblica non sono certo, non potendosi andare sotto zero.

Mi rincresce che da questo secondo articolo non emerge quello che doveva essere esposto lungamente nel primo : quale cioè, di questa deplorabile miseria culturale e morale della scuola secondaria di Stato, sia la causa, quale il sovrano, radicale rimedio. Vedo solo che l'on. Berenini (qui non è più il ministro, è il deputato che discute... speriamo la censura capisca questa poco sottile distinzione e non voglia sottrarre alla critica gli onorevoli deputati dopo aver sottratto gli eccellentissimi ministri) se la cava da buon democratico, colle considerazioni sociali. Se non sbaglio, ma temo di non sbagliare, il suo sogno è la scuola democratica, cioè dalle porte spalancate, dalle aule immense, scuole se fosse possibile per tutti. Il che, quando si tratta di scuola classica è perfettamente idiota : la scuola classica, la vera, la superiore è aristocratica, essenzialmente aristocratica, fatta per pochi ; il che non vuol dire, soggiungo subito, che quei pochi debbono avere molti

soldi, o che l'aver molti soldi basti per entrare fra quei pochi: i *pochi*, per cui è fatta la vera scuola organica, la scuola classica, debbono essere delle *teste*.

Colgo un secondo fiore nell'articolo del Gentile, di cui noi cattolici dovremo avere gran cura; tanto maggior cura quanto lo ha educato un agricoltore che io stesso dovetti accusare di statolatria. Oggi mi è bello sentire il Gentile, il vero Gentile, acuto come pochi, e libero, non settario, affermare, dopo aver ricordato che « la cultura è certamente fine essenziale dello Stato moderno, laico » affermare dico: « per promuovere efficacemente questa cultura nel grado secondario è necessario, ma è *anche sufficiente*, che in leale concorrenza colla scuola privata ne abbia una sua, che sia modello e norma all'opera privata, e quindi stimolo e sprone continuo alla iniziativa individuale ». Dopo ciò che il Gentile poco prima ha scritto sulle condizioni reali della scuola secondaria statale in Italia, queste ultime sue frasi hanno un sapore di sogno estremamente ingenuo. Ma è bello sentir riconoscere che l'ideale non è la scuola unica, pubblica, *il monopolio*; l'ideale è la concorrenza leale della pubblica scuola e della privata: la quale *concorrenza* significa che possono l'una e l'altra farsi del bene.

Appunto perchè, invece del sistema equo, ragionevole della concorrenza *leale*, noi abbiamo vigliaccamente instaurato il sistema della concorrenza sleale... — sicuro; proprio così: i nostri politici, che da trent'anni assassinano tante cose nel nostro paese per mancanza profonda, per assenza talvolta totale di cultura e di carattere, non hanno avuto nè il coraggio della libertà nè quello della tirannide; non hanno saputo alla scuola privata nè concedere la vera libertà, nè negarne anche la larva; — appunto perciò, ripeto, succede un fatto che Gentile insinua come un possibile paradosso

di fatto: succede che « una scuola che costa poco o nulla perchè è fornita dallo Stato, si guarda come nemica da disarmare, laddove una scuola privata pagata del proprio si apprezza e si ama, come strumento vitale del proprio interesse ». Proprio così; la scuola privata in Italia è segno di indomato amore. Migliaia di genitori preferiscono comperar caro dai preti e dai frati ciò che potrebbero avere gratuitamente dallo Stato laico. E la ragione non è solo perchè, in genere, si ama ciò che si paga, ma è perchè in questa scuola, in questi collegi di preti e di frati quei genitori trovano una cultura più soda e soprattutto quella educazione morale, senza di cui la cultura da sola è arida e fredda buona per gli esercizi della scuola, troppo scarsa e fiacca per le terribili lotte della vita.

E' appunto per impedire che il credito, il seguito di quella scuola si allarghi, per impedire il rinnovarsi del *totus mundus abit post eum*, i novelli farisei della nostra vita politica, prima moltiplicano non i pregi ideali, ma le facilitazioni invereconde della istruzione pubblica in confronto della privata; e poi e poi — se e quando questa sleale concorrenza non basta, — minacciano alla scuola privata e libera il capestro. E allora è bello e confortante che, colle voci di poveri ignorantelli clericali, uso *p. G. S.*, si levino sonore e limpide voci, come quelle del Gentile, per ricordare che la libertà dell'insegnamento, il regime della *concorrenza leale* tra scuola privata e pubblica, non è interesse di pochi ma di tutti, non di una consorteria, sì del paese e della civiltà. Un Ministro della Pubblica Istruzione senza perdere della sua considerazione e del suo prestigio, può trattare come una Perpetua qualunque chi gli scrive lettere aperte sul *Corriere d'Italia*: ma oggi coi pareri della povera Perpetua coincidono — l'articolo di Giovanni Gentile nel *Resto del Carlino* è lì per dimo-

strarlo — i giudizi del Cardinale Borromeo: e constatando tale accordo, anche un Ministro della pubblica istruzione può rimanere pensoso.

p. G. SEMERIA

2.

DON ABBONDIO E LA LIBERTÀ DELLA SCUOLA (1)

Per intendere che abbiano a vedere tra loro l'uno con l'altro i termini di questo bizzarro titolo, convien riferirsi all'ultimo articolo del p. Semeria sul *Corriere d'Italia*, *Perpetua e il Cardinale Borromeo*. Tra il Semeria e il prof. Gentile, rivendicanti entrambi da un diverso punto di vista (l'uno in nome del buon senso italico e dei diritti della tradizione e della religione, l'altro in nome della ragione, della pedagogia e della filosofia) l'avvento d'una scuola italiana veramente libera, aperta a tutte le sane correnti del pensiero moderno, degna della nostra epoca e del nostro precipuo compito nella vita del mondo; una scuola veramente educativa, formatrice cioè ed eccitatrice di caratteri, di forze latenti intellettuali, volitive, fattive, non semplice riempitrice di inerti memorie e di passive ricettività mimetiche: una scuola in particolare di grado medio o secondaria, come suol chiamarsi, che tutti s'accordano a riconoscere da un lato necessaria come primo strumento di cultura nazionale, e dall'altro come *non ancora esistente* — dopo cinquant'anni di esistenza nazionale! — sia permesso al padre di famiglia, che ha figliuoli in questa scuola secondaria « di là da venire », e che per molti

(1) Nel *Corriere d'Italia*, 30 luglio 1918.

riguardi si trova nella condizione di don Abbondio, nel celebre episodio, tra Perpetua e il Cardinal Borromeo: sia lecito anche a lui di dire la sua: dacchè a lui sopra tutto incombe l'obbligo immediato di provvedere all'istruzione o all'educazione dei propri figli.

Per i quali, se da una parte la Scuola privata o libera quasi non esiste più, angariata e soffocata dalla prevalenza e predominio della Scuola pubblica o di Stato; e se dall'altra questa Scuola pubblica, più o meno obbligatoria, più o meno unica di tipo, d'orari, di programmi, a guisa di una caserma: invariata e monotona per aduggiamento intellettuale, per vacuità morale, per povertà spirituale d'intenti, di mezzi, di risultati, è una scuola che « non esiste » o che sarebbe meglio non esistesse: — bisogna riconoscere che al moderno don Abbondio, curatore d'anime e padre di numerosa prole, non resta molteplicità di scelta o compito di elezione. O mandare i propri figli all'unica scuola dello Stato, che è quella che tutti ormai sanno quale sia, dov'egli fu, anni or sono, istruito ed allevato, e donde è uscito il povero uomo che egli è — con la sicurezza che a sua immagine e somiglianza, con qualche peggioramento progressivo, ne usciranno i figli anche loro; — o non mandarli affatto a scuola e, tranne rari casi di eccezione, lasciarli ignoranti. Il che forse sarebbe ancora, sotto certi aspetti, il minor male.

Ovvero bisognerebbe cambiar del tutto strada, con immenso sacrificio della sua inerzia abituale e del suo inveterato attaccamento al quieto vivere. Giacchè, riflettendo finalmente che « quel trovarsi d'accordo la sua serva e Federico Borromeo su ciò che si sarebbe potuto e dovuto fare, voleva dir molto contro di lui », riconoscendo cioè che tanto la querula ragion pratica, quanto la previgente ragion pura, l'esperienza e la scien-

3.

QUEL CHE DICE LA « CIVILTÀ CATTOLICA » (1)

Che lo Stato abbia il diritto di assicurarsi della capacità e competenza di quelli che aspirano ai suoi uffici, è fuor di dubbio. Che gli spetti il medesimo diritto di sottoporre a qualche prova, per es. ad esame, la concessione del diploma, o licenza all'esercizio di *tutte* le professioni liberali, di avvocato, medico, ingegnere ecc., non è parimente chiaro, e si disputa dai giuristi intorno a tutte ed a ciascuna delle professioni liberali.

Per dirimere la questione, è necessario distinguere le *lauree*, *licenze*, o *gradi accademici* dai *diplomi*, o licenze che dir si vogliano, *professionali*. Gli uni che, per brevità, chiameremo *gradi accademici*, sono prerogative *personali*, onorifiche, ed attestanti il corso di studii, gli esami superati, e la capacità d' insegnare una data disciplina; infatti portano con sé il titolo di *dottore*, *maestro*, e simili, nonchè la facoltà d'esercitare una data professione. Gli altri che diremo, brevemente, *diplomi professionali*, importano soltanto una licenza autorevole pubblica all'esercizio d'una professione in bene della società, e potremmo chiamarli *sociali* (non esclusivamente, perchè anche l'insegnamento è sociale) in quanto principalmente sono ordinati al bene temporale dell'umano consorzio, che è il fine proprio della società civile.

I *gradi accademici* non ispetta allo Stato conferirli, appunto perchè sono *personali* e riguardano principalmente il diritto ad insegnare, il

(1) Da uno scritto *Per la libertà d'insegnamento*, nel quaderno del 28 giugno 1918, pp. 47-53.

quale, come abbiamo visto, non appartiene allo Stato, spetta quindi alle singole scuole ed università il conferirli, ed hanno il valore ed il significato corrispondente alla riputazione di dottrina delle rispettive scuole ed università, tra le quali naturalmente sorge una gara feconda per il progresso negli studii. Invece, i *diplomi professionali* siccome riguardano la garanzia pubblica in bene comune di tutti i cittadini, per premunirli dallo inganno, possono essere concessi dallo Stato, mediante concorsi od esami pubblici, presieduti da commissioni di persone competenti; a condizione però che si osservi la perfetta imparzialità, tanto nella scelta degli esaminatori, quanto nell'uguale trattamento a tutti i candidati, da qualunque scuola od università essi provengano. Sembra giusto che lo Stato, non come maestro, ma come tutore del bene pubblico, possa esigere tale prova ed accertamento, per l'esercizio delle professioni di medico, d'ingegnere, di farmacista, di notaio, e, crediamo anche, di avvocato, e di simili professioni tecniche, non mai per il diritto ed esercizio dell'insegnamento ⁽¹⁾. Non diciamo però che lo Stato debba esigere tale prova, perchè vi sono altri modi più semplici e liberali per ottenere la pubblica garanzia nell'esercizio delle professioni. Basterebbe che lo Stato permettesse l'esercizio della professione ai laureati delle università libere, senz'altro, come si fa negli Stati Uniti d'America, o mediante una sanzione o riconoscimento speciale, uguale per tutti i laureati delle università libere e delle università dello Stato, com'è nel Belgio. Ma siccome tale liberalità non è proba-

(1) L'accertamento pubblico nell'esercizio delle professioni, non per l'insegnamento, spetta allo Stato in forza del suo dovere e rispettivo diritto di tutela del bene della società, conforme insegna il P. Taparelli nel suo trattato, *Saggio teoretico di diritto naturale*, vol. I, pag. 417 seg.

bile che entri negli schemi troppo rigidamente ufficiali dello Stato italiano, pur non perdendola di vista, possiamo contentarci per ora dell'esame professionale di Stato, innanzi al quale siano perfettamente uguali tutti i candidati, da qualunque scuola essi provengano.

Per tal modo, rimanendo libero a tutte le scuole ed università, siano esse dello Stato o private, di disporre come meglio credono il corso degli studi per il conferimento dei gradi, ne seguirebbe naturalmente che tutte farebbero a gara per tenere alto il livello di cultura, ed insieme per meglio preparare i proprii alunni al conseguimento dei diplomi professionali pubblici, e degli uffici e magistrature dello Stato. Ne verrebbe altresì una spontanea e naturale selezione delle migliori scuole ed università ed un corrispondente abbandono di quelle cattive o inette. Di fronte all'esame di Stato, imparziale per tutti, le scuole, sia governative e sia private, non avrebbero altro partito che: o migliorarsi o sparire. Si toglierebbe così di mezzo la piaga cancrenosa dell'indisciplinatezza nelle scuole e principalmente nelle università dello Stato, dove gli studenti osano imporre le loro pretese mediante scioperi e prepotenze a danno degli studi, sapendo certo che giungeranno sempre a carpire la licenza e la laurea, per via d'idulgenze e sotterfugi. In una parola, la libera gara sarebbe il più efficace rimedio ai mali che si lamentano ed al rifiorimento che si desidera da tutti nella scuola odierna.

Tutto ciò si otterrebbe mediante l'attuazione di questa semplicissima formola: abolizione di tutti gli esami e licenze di Stato, come *titolo di cultura e d'insegnamento*, rilasciandoli alla libera disposizione delle singole scuole medie ed università; e costituzione dell'*esame professionale* di Stato, molteplice secondo le varie professioni li-

berali e tecniche e secondo i vari uffici e magistrature.

Il distrigarsi dall'eccessivo e minuzioso intervento dello Stato nelle cose dell'istruzione sembra che voglia farsi strada a poco a poco. E ve ne ha indizio nella relazione dell'on. Paratore sul bilancio della pubblica istruzione, intorno alla riforma dei Convitti nazionali. Il relatore vuole che lo Stato lasci che i convitti nazionali provvedano a se stessi coi proprii mezzi; così sparirebbero i parassiti e gli inetti, e sopravviverebbero i migliori. Dunque non tornerebbe così difficile attuare la formola sopra menzionata, solo che si abbia buona volontà.

Sembra incredibile, ma è pur troppo vero, che nella Francia, la terra classica del *laicismo*, la quale inventò il monopolio dell'istruzione, è in parte attuato il sistema dell'esame professionale di Stato, giacchè ivi possono sussistere e nel fatto fioriscono le università libere, e per il diploma di baccelliere, che corrisponde alla nostra licenza liceale, e per altri titoli professionali, la condizione degli alunni delle scuole private è uguale a quella delle scuole dello Stato; anzi la commissione degli esaminatori ignora da quale scuola vengano i candidati; questi però hanno il diritto di far valere, se vogliono, a loro beneficio, il corso di studi fatto ed attestato in un libretto rilasciato dalle rispettive scuole onde provengono. In Italia, a nostra vergogna, la tirannia e la parzialità nelle cose dell'istruzione è la più sfacciata e la più stolta che si possa dare, in confronto di tutte le altre nazioni civili.

Non si giunge quindi a capire come non si veggia da tutti l'immenso vantaggio di un siffatto esame di Stato, il quale, in maniera semplicissima, concilierebbe il rispetto alla libertà d'insegna-

mento con l' autorità dello Stato a tutela della società, e porterebbe da sè, quasi automaticamente, senza il confusissimo e dispendioso macchinario del ministero della pubblica istruzione, al vero incremento e progresso dell' istruzione.

Ma, sia lode al vero! Costretti dall'evidente decadimento della scuola pubblica in Italia, cominciano gli stessi liberali ed i non cattolici a riconoscere come unico rimedio la libertà d' insegnamento.

Diamo il primo posto alla testimonianza dell'hegeliano ⁽¹⁾ prof. Giovanni Gentile, uno dei più autorevoli tra gli avversari delle scuole nostre. Egli comincia dal dichiarare senza riserve: in Italia « non abbiamo nè l'università, nè la scuola elementare e popolare, indispensabili alle esigenze dell' istruzione scientifica e della educazione del popolo italiano; ma, per restringerci alla questione che io ritengo ora più urgente, non abbiamo, principalmente, la scuola media, centro di tutta la cultura nazionale. Non l'abbiamo, perchè quella che abbiamo, nello stato a cui a poco a poco lo abbiamo condotta, è una *colossale menzogna* ». Di questo fatto egli assegna due ragioni estrinseche, ma vere ed importanti: « In primo luogo, perchè gl' insegnanti sono aggravati da un carico di lavoro, che eccede le forze d' ogni uomo meglio dotato dalla natura... In secondo luogo, perchè tutte le scuole sono state disorganizzate dal numero stragrande di alunni che lo Stato ha creduto di potervi ammettere », ecc. Quindi viene a riconoscere, benchè indirettamente, che il monopolio dello Stato è l' unica causa della rovina

(1) [Anche dell' esattezza di tale titolo, come di tutte le altre opinioni di questo scritto, si lascia, naturalmente, tutta la responsabilità allo scrittore della *Civiltà Cattolica*].

della scuola: « La ragione, però, in fondo, è unica. Lo Stato ha voluto far troppo, e per far troppo, ha fatto male; e, seguitando per la stessa via, farà sempre peggio ». E per conseguenza, viene a propugnare come rimedio, benchè anche di sbieco (oh la gran paura dei liberali per la vera libertà!), la libertà della scuola, laddove dice: « Dunque, mi si obietta—e io già prevedevo l'obbiezione—noi dovremmo abbandonare a sè l'istruzione di tutti coloro, che vorranno tuttavia prepararsi agli studi superiori, alla scuola privata. Ma non vedete a che termini s'è ridotta la scuola privata? ⁽¹⁾. E non sapete che scuola privata e libera significa scuola di preti e di frati? ». E risponde lealmente, che « la scuola privata, in cui si riverserebbe la maggior parte degli alunni ora raccolti nella scuola pubblica, non è la scuola privata che c'è ora, ma... quella che c'era una volta, p. e. a Napoli, quando Napoli aveva un solo liceo con classi di una sola sezione, e a fin d'anno si presentavano agli esami di licenza liceale migliaia di giovani perfettamente preparati in eccellenti istituti privati, nei quali si onoravano d'insegnare professori illustri e altamente benemeriti della scienza italiana ».

Ma, per avere una siffatta scuola privata, è assolutamente necessario attuare quello che voi non dite, egregio professore, o avete paura di dire; cioè che gli alunni della scuola privata siano, effettivamente e del tutto, in uguali condizioni con quelli della scuola pubblica, senza riserbare a questa *nessun privilegio*; altrimenti è naturale che vi accorra la moltitudine che voi non volete. E per ottenere ciò, è necessario che lo Stato com-

(1) Con più verità avrebbe detto: « a che termini il liberalismo tirannico ha ridotto la scuola privata, inceppandola in tutti i modi »!

partisca il danaro comune a tutte le scuole, private e pubbliche, in proporzione del numero degli alunni, e che le commissioni esaminatrici ignorino *del tutto* se i candidati siano di scuola pubblica o privata. E' logico, sì o no? Il prof. Gentile, che si onora del titolo di filosofo, non può sfuggire alla logica rigorosa del nostro ragionamento, senza cadere in contraddizione manifesta, e se è sincero laddove dice: « Ma è proprio vero che oggi dobbiamo aver paura ancora di preti e di frati?... Lasciate che ognuno che abbia un'idea, la metta in mezzo, e la cimenti alla prova del confronto nello spirito che ha le sue leggi, e secondo queste leggi procede son vigore che è irresistibile ». Accogliamo queste parole franche e coerenti del professore hegeliano, pur non accettando il falso principio liberale in nome del quale egli le dice. Quanto poi al suo troppo generico epifonema: « Dalle scuole dei preti uscì la libertà e la rivoluzione », basterà ricordare al Gentile il ben noto: *corruptio optimi pessima*.

Così parla il prof. Gentile in una lettera al direttore dell' *Idea Nazionale* (28 maggio 1918), riportata da un recente periodico non cattolico, dove leggiamo altre testimonianze che consuevano con quella del Gentile e confermano quanto abbiamo sinora dimostrato (1).

(1) *La scuola italiana*, periodico per la scuola e per la cultura. Anno I, n. 3, del 15 giugno 1918. Roma, Via S. Chiara, 50.

II.

L'OPINIONE DEGL' INSEGNANTI.

1.

SCUOLA DI STATO E SCUOLA PRIVATA (1)

Bisognerà insistere coraggiosamente e instancabilmente proprio noi insegnanti, sulla soluzione semplice, chiara, concreta dell'aggrovigliato nostro problema scolastico, proposta recentemente sul *Resto del Carlino* e su *l'Idea Nazionale*, col solito acume e argomenti validissimi, da Giovanni Gentile. E' la soluzione radicale, affacciata già dal povero Vajna, dal Sanna e da me sull'*Unità* di Firenze (2), alla vigilia della nostra guerra, ma che soltanto la guerra ha posto in tutta la sua vera luce ed ha imposto in tutta la sua crudeltà all'attenzione anche dei professori.

Lo Stato si è mostrato sempre più inetto, nel corso degli ultimi decenni, a educare adeguatamente la coscienza nazionale. La guerra non ha

(1) Nel *Vomere, problemi della scuola italiana*, a. V. n. 11; 15 giugno 1918; e già nell'*Idea Nazionale*.

(2) [Meritano infatti di essere ricordati gli articoli di EUGENIO VAINA e GAETANO SALVEMINI, *Scuole pubbliche e scuole private* (nell'*Unità* a. III, n. 16, 17 aprile 1914); GIOVANNI SANNA, *Scuola media libera o di Stato* (ivi, III, 17 e 18; 24 aprile e 1 maggio 1914); E. CODIGNOLA, *Scuole pubbliche e private* (II, 20; 15 maggio)].

fatto che accelerare un intimo processo di dissoluzione già iniziato da anni. Chi vive nella scuola sa che in Italia esiste ancora una burocrazia ed un'amministrazione scolastica, ma non c'è più scuola, se scuola ha da essere fecondo raccoglimento dello spirito, celebrazione di umanità, elevazione di anime e formazione di coscienze.

Le ragioni di questa decadenza sono indubbiamente molteplici e complesse, e forse non tutte facilmente eliminabili subito; ma, come afferma egregiamente il Gentile, il germe primo della disorganizzazione di tutti i nostri istituti di educazione, anche dei meglio organati, come il ginnasio-liceo, s'ha da ricercare nella plethora degli alunni e nella deficienza sempre più grave di educatori valenti e adeguatamente preparati. Mentre il numero degli alunni cresceva a dismisura negli ultimi anni, i migliori giovani disertavano le facoltà letterarie e scientifiche, attratti dal miraggio di professioni ben più lucrose e tenute ben più in alto nell'estimazione pubblica. I pochi professori valenti rimasti nell'insegnamento, inariditi ed estenuati dallo sfacchinaggio indecoroso delle classi aggiunte e delle lezioni private, hanno perduto qualsiasi freschezza e plasticità spirituale e ogni fede nella loro opera, cessando in tal modo anch'essi di esercitare una seria efficacia disciplinatrice sulle menti e il carattere dei giovani.

Le autorità scolastiche, già per abito tradizionale così inclini in Italia a non preoccuparsi della sostanza delle cose, paghe soltanto di salvare le apparenze e di non comprometersi, sono state sempre più indotte a posporre le ragioni didattiche alle esigenze burocratiche, perdendo fin l'ultimo granellino di ritegno e di pudore sotto l'incalzare degli insaziabili appetiti dei padri di famiglia e dei postulanti di ogni risma, insegnanti e alunni, che hanno fatto turpe mercato dei più sacri valori della cultura nazionale.

Tutti oramai sentiamo che è giunta l'ora della riscossa, che s'ha da correre seriamente ai ripari. Non c'è però possibilità di salvezza sulla via per cui ci siamo messi. Ho letto giorni fa su un quotidiano di Roma che i popoli trovano sempre i denari occorrenti per le cause che stanno loro a cuore. Ed è vero. Ma troppe cose staranno a cuore agli italiani dopo guerra. Per infondere vita organica nella nostra larva di scuola, non volendo restringerne l'ambito, occorrerebbe decuplicare la spesa attuale. E' un'illusione pericolosa sperare che la nazione possa far fronte a siffatti sacrifici, anche colla maggiore buona volontà di questo mondo. Non rimane che un rimedio eroico. Considerare d'ora in poi l'insegnamento di Stato come un privilegio di pochi eletti, gli ottimi, non più diritto di tutti, della turba degli inetti e degli infingardi.

Lo Stato dovrebbe assumersi coraggiosamente le spese di un insegnamento elementare veramente degno dell'Italia risorta a nuova vita, ma provvedere all'insegnamento medio e universitario in proporzioni ridottissime. Gli istituti anemici dovrebbero venire soppressi; quelli pletorici, che attualmente accolgono scolaresche di cinquecento, seicento, ottocento alunni, venire trasformati in piccoli istituti-modello, con pochi alunni ed eccellenti insegnanti, pagati profumatamente questi ultimi, trascelti gli uni e gli altri con metodi selettivi rigorosissimi. Sarebbe il primo energico passo verso l'instaurazione di una politica scolastica veramente nazionale, sollecita cioè dei supremi interessi della collettività.

Finora ci si è preoccupati piuttosto di soddisfare gli interessi di clientela e di classe. Si sono moltiplicati istituti, sdoppiate classi, regificate scuole comunali e pareggiate, spesso per ragioni di pura opportunità locale e politica, sempre nell'illusione che la civiltà di una nazione stia nel

numero delle sue scuole. Il sapere offerto a così buon prezzo ha perduto ogni pregio. La piccola borghesia e le classi dirigenti formate a codeste scuole, al momento della prova decisiva hanno rivelato lacune gravissime nella loro compagine spirituale. Ed era naturale. La nostra istruzione non disciplina più le anime con un'amorosa e assidua opera di plasmazione spirituale. Sono venute a mancare persino le condizioni prime di qualsiasi serio ed efficace magistero didattico. Le scuole nostre non sono più templi sereni, dove si celebra un rito sacro, ma chiassose locande plebee. Insegnanti e alunni non hanno più neppure il tempo di conoscersi. La vita scolastica è divenuta un fantasmagorico schermo cinematografico, dove le scene si succedono alle scene, i personaggi ai personaggi, le esperienze alle esperienze, senza veruna continuità, senza unità di fine e di metodi.

Soltanto una politica diametralmente opposta a quella seguita finora, che riduca al minimo le scuole a carico dello Stato, potrebbe dunque aspirare a rinnovare efficacemente e radicalmente *dal suo interno* la nostra istruzione, favorendo ad un tempo il sorgere di una rigogliosa scuola privata, che, nell'aspra lotta per la concorrenza e la vita, assurgerebbe presto anch'essa a quella dignità ed a quella serietà, che manca purtroppo interamente al nostro attuale insegnamento di Stato.

La soluzione che noi propugniamo incontrerà ostacoli formidabili nella mentalità giacobina, così diffusa fra la nostra classe dirigente, e negli interessi di classe, che presso di noi tendono e, quel ch'è peggio, riescono di continuo a sovrapporsi all'interesse collettivo. Ma dobbiamo sperare che la nuova coscienza che sorgerà in Italia dalla guerra saprà spezzare l'una e gli altri.

Si faranno di certo valere i cosiddetti diritti ac

quisiti di supplenti e non supplenti, delle diplomate di magistero, che crescono ogni giorno in proporzioni geometriche e costituiscono una delle più pericolose cancrene del nostro insegnamento medio, si griderà al pericolo clericale, si invocherà la tradizione democratica della nostra politica scolastica, poichè per tanta buona gente, che è ancora ai *diritti dell' uomo* e alla pedagogia dei teorici rivoluzionari, la democrazia è il regno dei ciuchi, lo Stato ha da essere necessariamente neutrale, cioè ateo e settario, e gli interessi dei singoli rimangono la suprema norma del legislatore.

Ma l'incalzare degli avvenimenti è l'alleato naturale del buon senso e della politica realistica contro ogni sopravvivenza ideologica; ed è nostro dovere di propugnare strenuamente una soluzione, che è l'unica possibile nell'*attuale* stato di cose, e potrebbe avere effetti incalcolabilmente benefici nella ricostruzione della nostra vita nazionale.

ERNESTO CODIGNOLA

2.

PER LA RIFORMA DELLA SCUOLA ⁽¹⁾

Vedo che mi tocca una fortuna piuttosto rara, e godo di dirlo qui subito. Infatti, quante volte ci può avvenire che, dopo aver meditato per anni su di una questione complessa e d'interesse generale su cui molti, partendo da punti di vista diversi, si siano affaticati senza risultato, ci s'incontrino in fine e inaspettatamente con uno che propugni, con l'autorità grande che gli viene dal

(1) Nel *Messaggero della domenica*, 3 settembre 1918.

nome illustre, le stesse nostre idee, così che consentiamo con lui in tutto, senza eccezioni nè riserve? E, dite, può codesto non apparirvi necessariamente come la riprova più chiara che s'è veduto giusto una buona volta, e che alla perfine si va, per la diritta via, alla meta agognata?

Or bene, questa fortuna è toccata a me, leggendo con crescentè interesse e soddisfazione, nei due ultimi numeri di questo giornale, gli articoli di Giovanni Gentile sui mali che travagliano la nostra scuola e sui rimedii a cui occorrerebbe una buona buona volta por mano, se non si vuole che si perpetui all' infinito uno stato di cose veramente orribile: l' orribile assurdo al quale si deve attribuire l' abbassamento miserevole della nostra cultura generale, senza che vi faccia eccezione la valentia o lo specialismo dei singoli « professionisti », lo scadimento intellettuale (e quindi morale) grandissimo di tutta la nazione; uno stato di cose insomma così pernicioso che, se dovesse continuare ancora a lungo, non potrebbe mancare di apportare all' Italia i più gravi danni di carattere sociale che è dato immaginare. Ecco dunque perchè io ora vorrei che sullé idee così logicamente e lucidamente ragionate dal Gentile avesse a nascere (ma già non credo che possa mancare), il più ampio dibattito da parte di coloro che conoscono e amano la scuola e che sanno bene quale potente azione, buona o cattiva, essa ha sempre avuto e può avere, sulla società che essa plasma a sua immagine. E poichè negare il male che da essa, come è ora costituita, ci deriva non è possibile (e chi potrebbe essere tanto cieco?), sarebbe a dirittura oramai colpa assai grave e imperdonabile, così da parte dello Stato, come da parte di tutti coloro che con la scuola hanno qualche cosa a che fare, non affrettarsi a porre riparo alle sue tante magagne, rilevate ora dal Gentile così bene, ed evidenti poi per se stesse,

o almeno non cercare di adoperarne subito qualcuno di quelli che ci accorderemo tutti una buona volta a ritenere tra i più indicati ed efficaci. Ma lo faremo? Ne dubito assai, per le ragioni che dirò appresso.

Certo nessuno s'immaginerà che io abbia presa la penna per dire senz'altro del mio accordo pieno col prof. Gentile, a cui non c'è chi non riconosca una conoscenza piena delle condizioni attuali della nostra scuola e mente acuta e sagace. Ad allontanare da me ogni cagione di compiacenza, che non fosse l'amore del vero e potesse invece sembrare l'ombra d'una mia vanità, voglio pur confessare che io do tanta più lode al Gentile per le sue proposte di riforme, in quanto esse sono in sostanza così semplici e così ovvie, che una considerazione appena non superficiale dei mali che bacano la nostra scuola, non può mancare di suggerirli facilmente a chiunque. E appare dalle sue stesse parole che il Gentile ne convenga per primo egli stesso. E' anzi questa, ripeto, la ragione prima della lode che gli va data. Tanto è vero che, trovandomi a parlare più volte or con questo ora con quel collega della crisi che travaglia da anni i vari ordini delle nostre scuole, non solo si venne spesso a rilevare d'accordo le medesime cause del male lamentato, ma a indicare que' medesimi rimedii, che son ora, con tanto vigore di logica, propugnati dal Gentile.

Chi può disconoscere infatti, per un esempio, che se lo Stato vuole che i suoi insegnanti prestino volentieri e con amore la loro opera, deve pagarli bene? che è impossibile trovare tanti insegnanti sufficienti e capaci, quanti ne occorrono nelle tante nostre scuole? che gli scolari che ora affollano codeste scuole, che s'aprono facilmente a tutti, non vi cerchino già affatto il sapere, ma la promozione o la licenza, comunque ottenute? che la scuola ha perduto da un pezzo il suo al-

tissimo fine di dare, oltre l'istruzione che non dà, una coscienza civile e morale a coloro che la frequentano per un corso più o meno lungo d'anni, di formare via via del fanciullo il galantuomo a tutta prova e il cittadino fiero delle nobili tradizioni della sua Patria, con l'anima aperta ad ogni idea di bene e di sacrificio, di educarlo insomma; mentre non ne ha ormai altro che quello di rilasciargli degli attestati bugiardi, con cui alla fine egli, non più alunno, sarà pago di strappare un impiego, il primo che gli capiti? Quelli poi che per forza intrinseca d'ingegno saliranno più in alto, non saranno in fine che dei professionisti, degli «specializzati», dei monoculi, che riterranno del tutto inutile o quasi (se di più larga mente!) ciò che non è oggetto della loro ordinaria attività intellettuale: mozziconi d'uomini, frammenti d'intelligenza, più che intelligenze vere. Se, ad esempio, parlando con loro, ritenete, per il posto alto che talora occupano, che abbiano ad intendere ragioni vostre d'indole morale (non dico filosofiche), v'accorgete con stupore che non sanno altro che pochi assiomi fondati su qualcuno dei tanti diritti che si studiano nelle Università. Parlo dunque di gente uscita dai nostri istituti di cultura superiore. Dante, Petrarca, Ariosto, Machiavelli, Leonardo, Galileo, Vico, Virgilio, Orazio, Livio, per non dire che dei sommi (e solo dei nostri), non sono per costoro che meri nomi. Nulla dico del resto. Se ne deve perciò dedurre che la intelligenza delle nuove generazioni si sia così infiacchita in tutti, che non ci sia più nessuno, o quasi, capace di appropriarsi quella larga cultura formativa dell'animo più efficace di qualsiasi complesso di norme pedagogiche, mentre poi questa stessa cultura, non più tardi di mezzo secolo fa, quando non c'eran tante scuole, eran riusciti ad appropriarsela uomini d'intelligenza anche modesta? No, certo. La conclusione

è dunque sempre una, sempre quella: la colpa è della scuola, cioè del modo come essa si è venuta via via costituendo ed è ora stabilita.

Ma dire che la colpa è del modo com'è costituita la scuola è, sì, dire una verità, ma non tutta la verità. La scuola non è un termine astratto. Chi fa la scuola così com'è, è in fondo la società stessa che l'ha formata e la foggia e la costituisce tuttavia; e la forma, la foggia e la costituisce, come più e meglio le conviene, con le direttive che può avere, secondo il concetto che s'è formata del suo fine, e quindi tutta a sua immagine e somiglianza. E non essendosi mutate finora in nulla le sue direttive ormai da un pezzo prevalenti, nè per fatti interni nè per fattori esterni, è naturale che la scuola sia e rimanga com'è, così come alla maggioranza fa comodo che sia. Infatti, in fondo, chi se ne lamenta sono solo gli insegnanti, anzi quelli che siano onesti, oltre a qualche solitario, a qualche intelletto che si dia, in buona fede, e in pura perdita, a speculazioni astratte. Perchè altrimenti come credere che in tanti anni, a un male così grave ed evidente non si sarebbe escogitato di già un rimedio?

Figuriamoci infatti che cosa avverrebbe in Italia, se un ministro, persuaso delle così giuste ragioni del Gentile, pensasse, per cominciare dal meno che potesse, pensasse, dico, a chiudere tutti i licei del bello italo regno, per lasciarne aperti solo pochi, senza classi aggiunte, e a cui si potesse accedere soltanto con esami di ammissione, e ciò perchè vi s'avessero ad accogliere le intelligenze più adatte a frequentare questo che è il più aristocratico istituto nostro d'istruzione secondaria. Facendo questo, il ministro avrebbe ragionato così: se è vero che il liceo è l'istituto secondario dove si dà l'istruzione più completa e più elevata, una istruzione « scelta » o classica, infine, la scuola donde deve uscire il fiore delle

intelligenze italiane, quegli uomini che saranno chiamati a sedere negli uffici, negli scanni più alti dello Stato e ne dovranno quindi guidare le sorti, siccome non è presumibile e non è stato mai vero che i geni, o almeno le intelligenze fuori del comune abbondino come i cavoli, basterà certo tenere aperti pochi licei in tutto il regno. Dovendo provvedere a poche di queste scuole, io potrò — continuerà a dire tra sé il ministro — potrò, dico, avere per esse ogni cura più amorosa, potrò strabondare con ogni più larga forma nei mezzi: farò costruire magnifici edifizii a bella posta, come ce n'è ad esempio nella Svizzera per le scuole elementari, vi manderò ad insegnare eccellenti professori, le doterò di ricchi gabinetti scientifici, di biblioteche, di palestre, perchè vi si faccia sul serio la ginnastica, di collezioni d'ogni specie, così che ogni cosa richiami l'altezza del fine di codesta scuola, che ha un nome così aristocraticamente significativo. Quanto agli altri d'intelligenza comune, che non tenterebbero neppure l'esame e verrebbero esclusi, e che mirano a uffici modesti nelle amministrazioni pubbliche o private, costoro procureranno di formarsi, con i mezzi di cui possono disporre, quel tanto di cognizioni che sono necessarie per quel modesto fine su detto. O che non ci son sempre stati degli insegnanti privati, e che non ce ne saranno sempre? Nessun genio poi andrà perduto, chè i geni saranno sempre e in tutti i modi aiutati, e avranno già avuto agio di rivelarsi nelle scuole primarie; nè ci saranno d'altra parte degli intelletti superiori (perchè è sperabile che ne nascano sempre) che debbano essere aggiogati allo stesso carro con un pigro somarello che si trascina avanti a forza di pedate, e andare per la stessa sua via, che non si sa dove potrà menare, se non alla mangiatoia più vicina.

Ebbene, presentato alla Camera un tale progetto da un ministro coraggioso (l'on. Berenini, per

esempio), che accoglienza si può ritenere che avrebbe? Sarebbe subito bocciato, e si direbbe del ministro, che vorrebbe favorire pochi a danno dei moltissimi, che è almeno almeno un uomo d'idee antiquate, che crede ancora alla coltura umanistica che fu pascolo delle menti d'altri tempi, e che è ormai da ritenere, come tutti sappiamo, cosa... sorpassata. Da una Camera come la nostra, non credo che ci sarebbe da aspettarsi altra conclusione.

Pure io credo che il ministro avrebbe buono in mano da far tacere i suoi oppositori. Esaminando la questione da un altro lato, che non è il meno interessante, chi può negare davvero che lo Stato dovrebbe curarsi, assai più che delle scuole che servono alla borghesia (che ha, poco o molto, i mezzi d'istruirsi, se vuole, e a cui non sarebbero precluse scuole comunali, private o anche pubbliche speciali), di quelle che servono al popolo, che quei mezzi non ha, e che costituisce intanto il maggior numero degli individui d'una nazione? Chi può negare che in una nazione come la nostra, che ancora ha tanti analfabeti, dove financo nelle città di primissimo ordine è eccezione che ci siano edifizii costruiti apposta per servire da scuole, dove i maestri sono pagati nel modo che tutti sappiamo (e quindi reclutati come pure tutti sappiamo) **NON SIA UNA COLPA** spendere tanti milioni quanti ne spende lo Stato per le nostre scuole secondarie, anche senza tener conto affatto del risultato che esse ci danno?

Nè si dica che allora i preti riaprirebbero bottega, come se lo Stato, a parte il resto, frutto di vana paura, non potesse, anzi non dovesse, aver sempre l'obbligo di controllare e sorvegliare. Dando invece un po' a ciascuno, ora a questo una cosa, ora a quello un'altra, non resta che la vana volontà di riuscire a tutto senza contentar nessuno, nè far mai nulla di veramente utile. Che se

il nostro popolo non fosse cieco, anche perchè tutto inteso a perseguire que' vantaggi materiali che spesso gli fanno sognare i socialisti; che se costoro ne curassero davvero altruisticamente gl'interessi, non solo i materiali, ma anche i morali (che poi finiscono per essere una cosa sola), oh sì che dovrebbero insieme reclamare a gran voce codesto che io dico: cioè che la prima e maggiore cura dello Stato — e qui cura vuol dire « spesa » — debba essere in favore delle classi più umili e più numerose, di quelle classi, di coscienza mal definibile, che a tutta la nazione interessa, nel più alto grado, che siano invece bene educate e possano avere dalla scuola quello sviluppo intellettuale e morale di cui sono suscettibili, e abbiano pure tutti quei privilegi ed esenzioni che si accordano volentieri all'ingegno, dove questo ci sia, affinchè sviluppi, per il vantaggio di tutti, quella ricchezza di energie operose e benefiche di cui non c'è abbondanza che riesca superflua. E' dunque evidente che la riforma che più urge è quella della scuola elementare, che serve a tutti; che a favore della scuola elementare, aperta a tutti, lo Stato dovrebbe spendere almeno dieci volte più di quello che spende ora, che pure in sè non è poco, e da cui ricava frutti tanto miseri. Ma come spendere utilmente codesti altri danari? E per riformare la scuola elementare non s'è detto che occorre cominciar dalle Normali? Infatti... ma ne parleremo un'altra volta.

ENRICO SICARDI

3.

IL RINNOVAMENTO DELLA SCUOLA (1)

Finalmente sembra che anche nelle cosiddette sfere dirigenti si incominci a capire che la scuola italiana è un mito senza corrispondenza di realtà, e che occorre una ricostruzione da cima a fondo. Non già che noi abbiamo una gran fiducia che quelle tali sfere sieno per far corrispondere, almeno di loro iniziativa, le opere alle parole: le opere verranno soltanto quando noi saremo riusciti a creare, in strati abbastanza larghi e profondi dell'opinione pubblica, la convinzione che il rinnovamento è necessario, indispensabile, urgente. Ma il fatto che chi sta a capo del governo della scuola riconosca, sia pure implicitamente, l'esistenza di un problema scolastico tanto grave da potersi chiudere nella formula: « *esiste o non esiste una scuola italiana?* »; questo fatto è già di per sè indizio che l'opinione comincia a formarsi e a esercitare il suo peso, e perciò va segnalato.

Ci riferiamo alla notevole intervista con l'onorevole Berenini comparsa recentemente sul *Resto del Carlino*. con la quale il Ministro ha voluto dichiarare il suo pensiero intorno alle proposte affacciate dal Gentile, delle quali i nostri lettori hanno già avuto ampia notizia. Dobbiamo rilevare anzi tutto che il ministro non ha potuto rispondere affermativamente al quesito sull'esistenza o no di una scuola in Italia; e questa reticenza costituisce per noi il lato più importante e grave della dichiarazione ministeriale, poichè implicitamente e autorevolmente conferma quanto

(1) Nel *Vomere*, 10 agosto 1918.

noi e pochi altri andiamo da anni sostenendo intorno al fallimento della scuola, come essa è stata organizzata dallo Stato in quest'ultima generazione.

Dobbiamo dunque riconoscere all'on. Berenini il merito di aver sentito in tutta la sua gravità il problema scolastico: merito non piccolo, invero, quando si pensa alla incredibile leggerezza e superficialità con cui della questione si sono occupati, anche recentemente, altri uomini politici. Ma, ammesso ciò di buon grado, non possiamo purtroppo riconoscere nell'on. Berenini una visione altrettanto chiara e sicura dei mezzi atti e necessari a superare la crisi scolastica.

Rileviamo subito che l'on. Berenini restringe l'indicazione di tali mezzi a questo: ordinamento più conforme ai fini e miglioramento delle condizioni degli insegnanti (da lui inteso solo, o principalmente, come miglioramento di condizioni economiche). Egli mostra così di avere una concezione affatto esteriore, e tutt'altro che profonda, del problema scolastico. Certo, di un rinnovamento serio della scuola non si potrà parlare finchè le condizioni economiche di tutti gli addetti alla scuola — e non dei soli insegnanti — non sieno state notevolmente e audacemente migliorate, in modo che si abbia inizialmente un richiamo delle migliori energie alla funzione didattica e un personale insegnante e direttivo selezionato, e posteriormente un corpo d'insegnanti indipendenti e in grado di dare alla scuola ogni energia. Meno necessarie, e soprattutto meno urgenti ci sembrano al contrario quelle tali riforme di ordinamenti, delle quali sembra che l'on. Ministro — forse anche per onor di etichetta di partito — voglia fare il fondamento della sua attività rinnovatrice. E' un concetto banale, ma si vede che occorre continuamente ribadirlo, che gli ordinamenti formali, specialmente in materia di scuole, non hanno va-

lore se non in funzione dello spirito onde sono animati.

L'on. Ministro si mostra, ed era prevedibile, risolutamente contrario alla tesi — di cui rivendichiamo con ogni diritto la paternità — dello sfollamento della scuola. Ci riserviamo di ridiscutere a fondo la questione allorchè daremo notizia di un recente studio di un nostro valoroso collega, il prof. Giovanni Modugno. Rileviamo intanto subito che l'on. Berenini ha avuto il tatto di non risollevar il solito spauracchio del pericolo della scuola privata clericale; buon segno che la discussione si vamente sul terreno della realtà concreta, liberato dagli sterpi dei pregiudizi politici o di setta. Il concetto del ministro si può così riassumere: lo Stato deve provvedere a tutti i bisogni nel campo educativo; deve tener molte scuole, tante scuole quante sono richieste dai bisogni universali; ma deve averle anche buone; occorrerà perciò una spesa fortissima, forse oltre un miliardo, « e mai denaro sarà speso con maggior fortuna e profitto ». Già, ma... nè a questo miliardo, e neanche a molto meno, per ora non ci si può pensare, dice il ministro; e bisogna differire. E allora?

Allora salta fuori ancora una volta il circolo vizioso, in cui si aggirano i fautori dell'attuale ordinamento scolastico. Lo Stato deve dare l'istruzione a tutti coloro che, per un motivo o per un altro, la richiedono; per soddisfare a tal bisogno deve tenere aperte tante scuole quanti gruppi di quaranta alunni bussano alla porta, e aumentarle ogni anno in rapporto all'aumento della popolazione civile e scolastica; però le condizioni del pubblico tesoro non permettono alcun sacrificio per la scuola: sicchè, aumenta sì d'anno in anno il numero delle scuole—cioè delle classi aggiunte—ma non aumenta, o aumenta di pochis-

simo la spesa; e siccome con le stesse somme si deve provvedere a un numero di scuole ogni anno maggiore, è chiaro che ogni anno la spesa per ciascuna scuola diminuisce, e con la spesa il rendimento. E così si moltiplicano d'anno in anno le classi aggiunte, *senza elevarne la retribuzione neanche in questi tempi*; si tende a sorpassare in ciascuna classe quanto è possibile il numero regolamentare degli alunni; si dà ogni anno più ampio sviluppo al suppletato. Ciò è quanto dire, che ogni anno la scuola peggiora, perchè ogni anno si spende per essa relativamente meno. E quando noi inchiodiamo i sostenitori della scuola di Stato universale al muro di questa inevitabile ed evidente conseguenza di rovina progressiva dell'istituto scolastico, essi cercano di sgattaiolare dicendo: lo Stato darà i mezzi. Quando poi chiediamo questi, rispondono: lo Stato non li ha, ma aspettate, e li darà. Sono decenni, ormai, che si ripete questo monotono ritornello. E intanto la scuola è diventata quello ch'è diventata.

La verità è che noi non siamo, per partito preso, partigiani nè della scuola professionale, nè della scuola classica, nè della cosiddetta moderna, ma soltanto di una scuola *seria*, che sia veramente *scuola*, formatrice di menti e di caratteri; e aborriamo dalla finzione di credere scuole quelle che oggi hanno tal nome. Lo Stato deve provvedere all'istruzione di quanti la chiedono? Benissimo e d'accordissimo. Si faccia il calcolo di quanto occorre per dare a ciascuna classe di un numero ragionevole di alunni una buona aula, un buon materiale didattico, un buon insegnante; si calcoli quante di tali classi occorrono ogni anno per accogliere tutti coloro che chiedono l'ammissione; si faccia la moltiplicazione, e s'imposti senz'altro il prodotto in bilancio.

No? non è possibile, perchè non si può chie-

dere tanto sforzo al tesoro dello Stato? — Benissimo. Allora non vi sono che due soluzioni: o — la vostra — con la somma disponibile aprire tutte le scuole richieste, assottigliando via via i mezzi a ciascuna scuola in proporzione del numero delle scuole, o — la nostra — aprire soltanto tante scuole, quante se ne possono decentemente far funzionare colle somme che di anno in anno lo Stato può dedicare alla scuola: e non una di più.

Perchè non è vero che noi, come fa comodo a qualcuno di far credere, vogliamo la diminuzione delle scuole pubbliche a vantaggio delle scuole private. Noi vogliamo soltanto che le scuole, pubbliche o private, sieno scuole, e non luoghi di reciproco inganno e di mortificazione spirituale. Lo Stato calcoli ogni anno quanto può spendere per la scuola; questo è affare suo, è questione politica, in cui non possiamo e non vogliamo entrare; ma fatto questo calcolo, non pretenda poi di mantenere, con quella somma, un numero illimitato di scuole; bensì quelle soltanto, cui si può con quella somma adeguatamente provvedere. A mano a mano che lo Stato potrà consacrare a questa parte della sua attività somme maggiori, accrescerà via via il numero delle sue scuole, appunto proponendosi come meta ultima l'accessibilità di tutti alle scuole di Stato. Ci sarà certo un periodo doloroso di transizione, durante il quale una parte dei giovani non troveranno accesso alle scuole statali; si cercherà di ridurre al più possibile d'intensità e di durata questo passaggio — tutti i passaggi da un regime a un altro sono difficili; — ma sarà certo socialmente un male meno grave l'allontanamento dagli studi di una parte dei giovani, anzichè la mancanza di vera ed efficace azione educativa per tutti, come avviene adesso, e come continuerà ad avvenire, finchè dura il sistema attuale.

GIOVANNI SANNA

INDICE.

| | pag. |
|--|------|
| Prefazione | v |
| I. Esiste una scuola in Italia? <i>Lettera aperta al Ministro della P. I. on. Berenini</i> | 1 |
| II. Risposta del Ministro alla lettera precedente. | 17 |
| III. Replica dell' autore | 29 |
| IV. Illustrazioni: lettere all' <i>Idea Nazionale</i> | 39 |
| V. La riforma fondamentale (per aprire una di- scussione). | 61 |

APPENDICE

| | |
|---|-----|
| I. L' opinione dei cattolici. | |
| 1. Perpetua e il Cardinale Borromeo (p. Gio- vanni Semeria). | 87 |
| 2. Don Abbondio e la libertà della scuola (Giu- seppe Gabrieli). | 92 |
| 3. Quel che dice la <i>Civiltà Cattolica</i> | 95 |
| II. L' opinione degl' insegnanti. | |
| 4. Scuola di Stato e scuola privata (E. Codi- gnola). | 103 |
| 2. Per la riforma della scuola (E. Sicardi). | 107 |
| 3. Il rinnovamento della scuola (G. Sanna) | 115 |

